

in **Caritate** C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 3 - luglio/settembre 2015



**Custodire
la bellezza
del creato**

Papa Francesco



In copertina: Piero Casentini, *Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba...* Santuario di San Damiano, Assisi - Italia.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina "Codebò", Barbara Danesi,
Martina Giacomini

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 14 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
Evangelizzare: il sogno di Dio <i>Renzo Gerardi</i>	4
La Chiesa italiana verso Firenze 2015: Cristo, Maestro di umanità <i>a cura della Redazione</i>	8
spiritualità	
Ci lasciamo interpellare dal vangelo? <i>Diana Papa</i>	9
parola chiave	
«A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?» <i>Antonio Scattolini</i>	12
finestra aperta	
Educare i figli, una sfida <i>M. Antonietta Bianchi Pitter</i>	15
“Pachamama”: un progetto che vede protagonista la donna <i>a cura di Sandrapia Fedeli</i>	18
in cammino	
Si ama ciò che si conosce <i>a cura delle Partecipanti</i>	20
Incontri delle comunità della delegazione America latina <i>a cura di Jessica Roldán</i>	23
alle fonti	
Venticinquesimo anniversario della beatificazione di Elisabetta Vendramini <i>Chiara Dalla Costa</i>	26
accanto a...	
... di grazia in grazia... <i>Enrica Martello</i>	28
Che nessuno mi rubi la gioia di essere missionaria! <i>Dionella Faoro</i>	29
Anziani al centro della festa <i>Adriana Canesso</i>	30
Portatori di fiducia a Bahia <i>a cura di Valeria Bone</i>	31
Pellegrinaggio, cammino dello spirito <i>a cura di Isabella Calao</i>	32
«Beati i puri di cuore» <i>a cura di Clarita Carillo e Alexandra Centeno</i>	33
Con gli occhi in alto e a “braccia aperte” <i>Giulia D'Elia</i>	35
Sulle orme di Elisabetta Vendramini... facciamo famiglia! <i>a cura di Barbara Pessarello</i>	36
memoria e gratitudine	
«Prendete il largo» <i>a cura della Redazione</i>	38
nel ricordo	
«Chi crede in me non morirà in eterno» <i>Sandrina Codebò</i>	47

I gemiti della creazione

Francesco quasi cieco ha così affinato la propria sensibilità da renderlo capace di percepire dentro di sé i *gemiti* della creazione.

Ha ormai fatto chiarezza nella sua vita, ne ha colto il senso profondo, si sente liberato dai lacci delle cose ed è in piena sintonia con tutto il creato, musica visibile del suo Creatore.

A lui si ispira papa Francesco: nella sua enciclica *Laudato si'* raccoglie e accoglie i gemiti della creazione.

Ascolta Francesco, riflette, denuncia, – quasi amplifica il gemito della creazione – propone, invita...

Molto è stato detto e scritto sul documento.

A noi solo una risonanza di figli e credenti.

Ci piace raccogliere la *sfida educativa* da lui lanciata. È possibile cambiare, salvare la nostra *casa comune*, difenderla, instaurando uno stile di vita diverso, una cittadinanza ecologica, maturare *abitudini* costruttive e rispettose

dell'ambiente e delle persone!

A partire dai più piccoli.

La sfida che ci viene rivolta è quella di una profonda *conversione* alla *gratitudine* e alla *gratuità*, a uscire da noi stessi, a superare la *cultura consumistica* che ci caratterizza, l'*individualismo* che ci isola come persone e ispira la costruzione di muri tra gruppo e gruppo, tra nazione e nazione, e assumere uno stile di vita alternativo.

La conversione che tocca azioni quotidiane, le nostre famiglie, le comunità, le relazioni.

Se diamo il nostro contributo con piccoli consapevoli gesti, alla crescita di una sana relazione con il creato, i "gemiti" della creazione si trasformeranno nel grido del parto della nuova creatura, liberata e aperta alla vita.

E con Francesco d'Assisi riusciremo insieme cantare:

«*Laudate et benedicite mi' Signore et rengratiate et serviate cum grande humilitate*».



LETTURA DELLA *EVANGELII GAUDIUM* (III)

Evangelizzare: il sogno di Dio

Ogni battezzato è discepolo missionario, soggetto attivo di evangelizzazione con il dialogo e l'incontro.

di Renzo Gerardi¹ sacerdote

Il terzo capitolo dell'esortazione *Evangelii gaudium* [= EG] (numeri 110-175), dal titolo *L'annuncio del vangelo*, prende in esame le costanti dell'evangelizzazione, cioè i suoi elementi irrinunciabili, al di là delle variabili storiche e geografiche. Il tratto unificante e la chiave interpretativa del capitolo sono costituiti dal "primato della proclamazione di Gesù Cristo in ogni attività di evangelizzazione" (cf. EG 110). È questa una citazione dall'esortazione *Ecclesia in Asia* di papa Giovanni Paolo II, del 1999. Una delle caratteristiche dell'EG, infatti, è di citare ampiamente testi papali rivolti alle Chiese dei cinque continenti, insieme a documenti di alcune conferenze episcopali. È un dettaglio importante, perché denota l'assunzione di uno sguardo ampio, che abbraccia l'universalità della Chiesa cattolica.

In questa terza sezione della EG è presente molto materiale elaborato durante il sinodo dei vescovi sulla nuova evangelizzazione, del 2012. Pertanto in essa c'è una certa disomogeneità, dovuta anche alla varietà dei contributi, di cui si è cercato di fare sintesi.

Il capitolo è suddiviso in quattro parti. Nella prima, *Tutto il Popolo di Dio annuncia il Vangelo* (numeri 111-134), si afferma che l'evangelizzazione è un compito di tutto il popolo di Dio, nessuno esclu-

so. Quindi essa non è riservata né può essere delegata ad un gruppo particolare. Tutti i battezzati sono direttamente coinvolti.

Nella seconda parte papa Francesco tratta de *L'omelia* (numeri 135-144) come forma privilegiata di evangelizzazione: essa richiede una autentica passione ed un grande amore per la Parola di Dio e per il popolo affidato.

Nella stessa prospettiva si situa la terza parte (numeri 145-159), che si sofferma su *La preparazione della predicazione*. Infine, nella quarta parte, papa Francesco dà indicazioni riguardanti *Un'evangelizzazione per l'approfondimento del kerigma* (numeri 160-175).

La Chiesa: popolo evangelizzatore

Nella prima parte di questo terzo capitolo si vuole rispondere alla domanda: chi evangelizza? chi è il soggetto dell'annuncio?

Ebbene: «l'evangelizzazione è compito della Chiesa». Ma è necessario avere idee chiare sulla Chiesa.

Presupposto indispensabile è il legame tra la comunione trinitaria e la realtà profonda della Chiesa. Questa non nasce per iniziativa umana. Essa ha all'origine "un sogno di Dio", una chiamata da parte sua. La Chiesa è inviata da Gesù Cristo come sacramento della salvezza offerta da Dio Padre: essa collabora come strumento della grazia.

Esiste un primato della grazia, che precede ogni organizzazione umana, ed opera nella vita di tutta la Chiesa e di ogni evangelizzatore (cf. EG 112). Purtroppo questa verità è spesso dimenticata. E così si mettono in atto sforzi immani per organizzare, si fanno spese eccessive per costruire, ci si preoccupa a dismisura, come se tutto dipendesse da noi e solo da noi. Invece è il Signore che edifica.

Altra sacrosanta verità: la salvezza è per tutti. Dio non salva l'uomo isolatamente, ma convoca un popolo unito in una fraternità, che va oltre le differenze sociali, religiose, nazionali (cf. EG 113).

Ed ancora: «la Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (EG 114).

Di conseguenza, la Chiesa, soggetto dell'evangelizzazione, è «un popolo in cammino verso Dio (EG 111). Quindi l'evangelizzazione è un compito di tutto il popolo di Dio, nessuno escluso. Essa non è riservata né può essere delegata ad un gruppo particolare. Tutti i battezzati sono direttamente coinvolti.

La Chiesa: popolo dai molti volti

Quando un popolo accoglie l'annuncio della salvezza, lo Spirito Santo ne feconda la cultu-



ra. Si tratta di una affermazione inusuale, ma importante, che dà modo a papa Francesco di chiarire brevemente il tema della cultura e dell'inculturazione del vangelo (numeri 115-118).

Innanzitutto egli propone una definizione di cultura: è «lo stile di vita di una determinata società», «il modo peculiare che hanno i suoi membri di relazionarsi tra loro, con le altre creature e con Dio» (EG 115). Quindi essa comprende la totalità della vita di un popolo.

Non esiste un unico modello culturale del cristianesimo. Il cristianesimo non è né monoculturale né monocorde. Esso «porta il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato» (GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, 40). Ecco il «volto pluriforme» della Chiesa! L'unità «non è mai uniformità, ma multiforme armonia che attrae».

Però, nello stesso tempo, bisogna anche ricordare che, ad essere «ad immagine e somiglianza di Dio» è l'umano. «Luogo» dell'incarnazione è l'umanità, non una particolare cultura. Quindi non è possibile imporre una forma culturale, insieme con la proposta evangelica. L'evangelizzazione non è colonialismo culturale. Essa avviene mediante inculturazione, per cui le diverse culture trovano posto nella

Chiesa e arricchiscono l'annuncio del Vangelo, in quanto contribuiscono ad annunciarlo in modo più ampio e completo.

Il popolo di Dio: discepolo missionario

Tutti siamo discepoli missionari. Ogni battezzato deve essere soggetto attivo di evangelizzazione. Se deve esserci una nuova evangelizzazione, deve esserci un nuovo «protagonismo» di ciascun battezzato.

E qui papa Francesco propone una sua originale visione. Infatti egli lega fra loro i due termini «discepolo» e «missionario», ma non con la preposizione «e». Egli afferma che, se ci siamo incontrati con l'amore di Dio in Gesù, «siamo sempre discepoli missionari» (EG 121). Ed arriva a dire che non c'è bisogno di molto tempo, di molte lezioni, di lunghe istruzioni per essere (per diventare) discepoli missionari.

Si chiede: «cosa aspettiamo?». E prevedendo l'obiezione («siamo imperfetti, siamo impreparati, siamo incapaci»), egli risponde che «la missione è uno stimolo costante per non adagiarsi nella mediocrità e per continuare a crescere» (EG 121). Insomma: la nostra imperfezione non deve essere una scusa, per non annunciare il vangelo come discepoli missionari di Gesù!

La pietà popolare

Un aspetto dell'inculturazione, su cui papa Francesco insiste (anche a motivo della sua origine e della sua esperienza latino-americana) è quello delle molteplici forme della pietà popolare. Se cor-

rettamente intese, esse diventano forme di accesso all'esperienza cristiana alla portata di tutti (cf. EG 122-126). L'importante è non assolutizzarle fino a renderle pesi o obblighi che allontanano altri. Si tratta di presentarle come risorse, nel contesto della ricca varietà dell'esperienza cristiana.

La pietà popolare esprime la fede genuina di tante persone che, in questo modo, danno vera testimonianza dell'incontro semplice con l'amore di Dio. Quindi la pietà del popolo va valorizzata, avendo essa una grande forza evangelizzatrice. È una vera spiritualità, incarnata nella cultura dei semplici.

Il dialogo e l'incontro

L'esortazione apostolica indica poi un percorso fondamentale della nuova evangelizzazione nell'incontro interpersonale (cf. EG 127-129) e nella testimonianza di vita. Si tratta di quella «predicazione informale», che può avvenire spontaneamente in qualsiasi luogo: per strada, in piazza, nel posto di lavoro... Non è difficile vedere qui ricordata l'esperienza fatta in Argentina dallo stesso Jorge Bergoglio come prete e come vescovo, autodefinitosi un «callejero», cioè uno «di strada».

Ancora, il Papa insiste sul fatto che il vangelo può e deve essere espresso con le categorie (variabili nel tempo) proprie di ciascuna cultura (cf. EG 129). Perciò non si devono assolutizzare né le formule, con cui è annunciata la fede, né alcuni particolari carismi ecclesiali, a spese di altre spiritualità e altri doni (cf. EG 130). È a tutti noto come non sia raro che ci siano ambienti ecclesiali che manifestano intolleranza per



linguaggi ed esperienze diversi dai propri.

Anche il dialogo con le diverse scienze e con la filosofia è indispensabile per l'inculturazione della fede. Qui occorre in particolare il contributo dei teologi con la loro attività di ricerca (cf. EG 132-134). Essi sono chiamati a studiare le mediazioni necessarie per giungere alla valorizzazione delle varie forme di evangelizzazione.

L'omelia

La seconda parte del capitolo è dedicata all'omelia (cf. EG 135-144). In effetti si tratta pur sempre della principale forma di contatto da parte dei fedeli con la predicazione ecclesiale. Eppure essa risulta spesso poco efficace e significativa. Si sa quanto papa Francesco conti su questa forma di evangelizzazione: le sue omelie mattutine nella messa a santa Marta sono seguite in tutto il mondo per la loro immediatezza. Certo, può destare sorpresa il fatto che ci sia bisogno d'intervenire così intensamente su quella che è la più frequente modalità di comunicazione pastorale, a motivo della problematicità in cui versa.

L'omelia è forma privilegiata di evangelizzazione. Ma nell'omelia il celebrante non deve fare un monologo, anche se è lui solo a parlare. Con essa egli deve "riaprire" il dialogo tra il Signore e il suo popolo (cf. EG 137), dischiudendo a quest'ultimo il tesoro della Parola. Appartenendo ad un contesto liturgico, l'omelia deve essere breve (cf. EG 138), anche per non rompere l'armonia e il ritmo tra le parti della celebrazione liturgica. Soprattutto deve esprimere la maternità accogliente della Chiesa,

anche con la cordialità, la gestualità, la voce (cf. EG 139).

È parola vitale, non lezione. Poiché la fede nasce dall'ascolto della parola di Cristo (cf. Rm 10,17), l'omelia deve trasmettere il messaggio evangelico, non verità astratte o prescrizioni morali (cf. EG 142-143). È parlare "con il cuore", per unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli dei suoi fedeli.

La preparazione della predicazione

L'omelia non si improvvisa. Essa richiede che si dedichi tempo alla Parola, non semplicemente studiandola, ma accostandola con un cuore in preghiera. La preparazione dell'omelia è un'esperienza spirituale, prima che intellettuale. Altrimenti, si diventa come i farisei, deprecati da Gesù perché esigevano dagli altri senza essersi lasciati illuminare dalla Parola di Dio.

Bisogna prima contemplarla, poi renderla viva ed efficace prima di tutto in se stessi! Il predicatore non è una persona perfetta che si mette in cattedra. Ma deve essere persona che cresce nella sua vita interiore e nella sua umanità, in quanto davvero ascolta la Parola e le è docile (cf. EG 145-151).

Papa Francesco raccomanda il ricorso alla *lectio divina*, il tradizionale metodo monastico di lettura orante della Bibbia (al cui rilancio ha dato grande impulso Carlo Maria Martini), per cogliere il significato proprio del testo biblico insieme a quello che il Signore vuole

dire al lettore tramite il testo. La lettura spirituale di un testo deve partire dal suo significato letterale. Ma non basta.

Il predicatore deve anche porsi in ascolto del popolo, per scoprire quello che i fedeli "hanno bisogno" di sentirsi dire: «contemplativo della Parola e anche contemplativo del popolo» (EG 154).

Non è un fatto di strategia, ma di sincera premura per le persone e di fedeltà allo stile di Gesù. Ciò richiede anche di prestare attenzione al linguaggio impiegato, alla semplicità, all'uso di immagini che coinvolgano l'ascoltatore, puntando sulla positività del messaggio (cf. EG 156-159). Era così che Gesù comunicava, incontrando le persone nei luoghi della convivenza, recependo le loro domande e i loro bisogni, aderendo alla concretezza e accendendo l'immaginazione con le parabole.

Infine c'è una breve considerazione da non sottovalutare: «... sacerdoti, diaconi e laici si riuniscano periodicamente per trovare insieme gli strumenti che rendono più attraente la predicazione!» (EG 159).



L'omelia, forma privilegiata di evangelizzazione, è un riaprire il dialogo tra il Signore e il suo popolo.



Il Kerigma da approfondire

La quarta ed ultima parte del capitolo (EG 160-175) è dedicata all'approfondimento del *kerygma*, cioè il primo annuncio e l'annuncio principale, «quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi» (EG 164).

Ci si ricollega così ai nn. 34-36, con l'invito a concentrarsi sul cuore del Vangelo, sul suo nucleo fondamentale che è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto. La risposta di fede a questo amore è l'amore del prossimo (cf. EG 160). Se viene oscurato questo senso principale, tutto il messaggio cristiano viene alterato.

Quindi la centralità del *kerygma* richiede che vengano rispettate ed attuate alcune caratteristiche dell'annuncio, che sono necessarie in ogni luogo: «che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia ap-



pello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche» (EG 165). Perché questo avvenga, si esigono dall'evangelizzatore: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna.

L'esortazione fa riferimento anche alla catechesi mistagogica, che deve coinvolgere tutta la comunità in un cammino progressivo di formazione, in cui vengano valorizzati i segni liturgici (cf. EG 166).

E suggerisce di prestare attenzione alla "via della bellezza", la quale richiede di trovare nuovi segni e simboli per esprimere l'annuncio al di là del linguaggio concettuale, ricorrendo a forme non convenzionali che oggi hanno una particolare efficacia comunicativa (cf. EG 167).

L'accompagnamento

L'annuncio è un percorso personale che richiede: accompagnamento, un'arte della vicinanza, capacità di saper suscitare domande e stimolare alla ricerca (cf. EG 169-173). Ci vogliono padri e madri nella fede, persone affidabili ed autorevoli, ma anche rispettose, che non esercitino un'ingerenza spirituale, perché sanno che l'altro è una "terra sacra" davanti a cui "togliersi i sandali" (cf. *Es* 3,5).

L'accompagnamento può rendere possibile l'esperienza di fede, ma non deve forzarla o determinarla; non è e non può essere il conformarsi ad uno schema standardizzato; ogni esperienza di fede è unica e particolare. Chi accompagna deve saper riconoscere il mistero di ogni persona, davanti a Dio e

alla sua vita di grazia. Perciò non giudica. Continua ad invitare. Non si stanca di servire.

La Parola: fonte e fondamento

La Parola di Dio, come fonte e fondamento dell'evangelizzazione, è richiamata in chiusura del capitolo (cf. EG 175-176). La Chiesa evangelizza solo se si lascia prima continuamente evangelizzare dalla Parola, la quale deve stare nel cuore di ogni attività ecclesiale.

Parola e sacramento, mensa della Parola e mensa eucaristica: sono un tutt'uno nell'alimentare il cammino di fede. Però lo spazio della prima è ancora limitato nell'esperienza ordinaria dei credenti, nonostante la fine del suo esilio, grazie al concilio Vaticano II con la costituzione *Dei Verbum*.

Quindi papa Francesco rinnova il suo invito allo studio della Sacra Scrittura, che dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. La Parola rivelata deve fecondare radicalmente la catechesi e tutte le iniziative per trasmettere la fede. «L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le organizzazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria» (EG 175).

Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata: è quanto ci esorta a fare il vescovo di Roma in queste pagine appassionate, per gustare la gioia del Vangelo. ■

¹ Sacerdote diocesano del Patriarcato di Venezia, pro-rettore della Pontificia Università Lateranense - Roma.

La Chiesa italiana verso Firenze 2015

La Chiesa italiana è convocata a Firenze: un appuntamento, frutto di un cammino di preparazione che ha coinvolto tutte le diocesi.



a cura della Redazione

Nel cammino di preparazione del convegno ecclesiale di Firenze — dal 9 al 13 novembre 2015 — condividiamo con i nostri lettori l'inno ufficiale, una composizione nata dalla sensibilità poetica, musicale e teologica di Anna Maria Galliano e di Marco Frisina. Già il titolo ci immette nel cuore del tema: "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo".

Ecco quindi il testo e un breve commento del maestro Frisina.

Cristo, Maestro di umanità

Rit. Cristo, Maestro di umanità, splendida icona di Dio e dell'uomo, noi ti acclamiamo, Signore Gesù: tu sei la grazia e la verità.

1. Figlio di Dio e Verbo incarnato, gioie e dolori tu assumi di Adamo, sveli nel mondo il mistero dell'uomo, la dignità del suo vero destino. Noi, pellegrini assetati di senso, su ogni strada invochiamo il tuo volto, luce alla nostra identità.
2. Tu, il Maestro di alta sapienza, offri ai credenti sublime "visione", la trascendenza del vivere umano, dell'esistenza la polifonia. Noi, pellegrini con fede, in ricerca, nel tuo Vangelo scrutiamo la via, la sinfonia di verità.
3. Cristo risorto, radiosa speranza, dalla tua Croce noi siamo salvati; liberi figli amati dal Padre, della tua gloria ci hai rivestiti. Noi, pellegrini d'amore e bellezza, del tuo mistero accogliamo la grazia di luminosa umanità.
4. Sposo amante dell'unica Chiesa, popolo santo in cammino nel mondo, Eucaristia e viva Parola, sei comunione, sorgente di vita. Noi, pellegrini, attingiamo all'incontro fede raggiante che annuncia il tuo avvento, fonte di gioia e fraternità.
5. Cristo, Signore del cosmo e del tempo, tu, Primogenito d'ogni creatura, soffi sul mondo il tuo Spirito Santo che l'universo in te trasfigura. Noi, pellegrini di cieli infiniti, verso il Padre con te camminiamo: nel suo regno è l'eternità.

Il canto ha una grande importanza perché diviene uno strumento efficace di comunione e di condivisione, una bella possibilità per pregare insieme e vivere momenti di comunione. La musica fa cantare il cuore e la mente e ci fa sperimentare la bellezza sia nella preghiera liturgica che nei momenti di incontro e di riflessione.

Ho scritto la musica di quest'inno cercando di rispettare la struttura e le sottolineature con-

tinue nel ricco testo di suor Anna Maria Galliano. Ho cercato di comporre per il ritornello una melodia semplice ma solenne che ha nell'acclamazione "Signore Gesù" il suo punto culminante. Le strofe hanno un testo più complesso in cui tornano alcuni elementi strutturali che ho cercato di rispettare. Dopo una prima parte che si rivolge a Cristo invocato nei suoi appellativi più significativi c'è sempre l'espressione: "Noi pellegrini" che

ho voluto evidenziare; siamo proprio noi, figli del nostro tempo, in cammino nella storia, che siamo chiamati a portare il vangelo per le strade del mondo: ci rivolgiamo al Signore perché siamo pronti a condividere con lui questa meravigliosa avventura di testimonianza e annuncio. Questa nuova sezione della strofa culmina musicalmente nella frase finale, anch'essa sottolineata con un'acclamazione piena di entusiasmo che apre alla ripresa del ritornello.

Sarà bello sentirci Chiesa con il cuore aperto verso ogni uomo, impegnati fino in fondo a testimoniare e cantare la bellezza del vangelo.

Marco Frisina
(dal sito del Convegno)

L'inno accompagnerà tutti i momenti celebrativi del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale a Firenze, città splendida per l'arte e per una natura bella, morbida, incantata.

Il Programma dello stesso Convegno si snoderà con appuntamenti nei luoghi del sacro — la Cattedrale, le Basiliche — e in quelli che vedono la quotidianità dello svolgersi della vita della comunità civile, quasi a dire concretamente che tutte le strade dell'uomo sono strade della Chiesa, strade nelle quali si incarna il mistero di Dio. ■



ANNO DELLA VITA CONSACRATA

Ci lasciamo interpellare dal vangelo?

Coniugare l'autonomia, come capacità di saper portare avanti la propria esistenza, e l'obbedienza, come scelta di riorientare costantemente la propria vita, rimanendo in ascolto di Dio nell'attimo presente, vivendo radicalmente il vangelo.

di Diana Papa, clarissa²

L'obbedienza: "il vangelo, il vademecum, per la vita di ogni giorno"

Altro elemento importante per un'autentica sequela di Cristo è vivere in continuo ascolto di ciò che Dio dice a livello personale e fraterno attraverso la Parola, il Magistero, la Regola, le mediazioni, la fraternità, gli accadimenti, gli incontri, la storia, per lasciarsi avvolgere nel quotidiano dalla dimensione mistica.

In un mondo in cui sembra assestarsi il modello del giovanilismo, c'è urgenza di persone adulte capaci di vivere in profondità, che utilizzano le energie non per cercare consensi conferme o riconoscimenti, ma unicamente per vivere con fedeltà creativa la storia di ogni giorno. Il vero obbediente è chi, rispettando poche regole, assume come criterio della propria vita la relazione con Gesù Cristo e il Vangelo, all'interno del quale spazia liberamente nell'amore.

Aderendo a Cristo, si pone di fronte alle scelte di punti fermi che permettono di essere fedeli al Figlio di Dio e al suo Vangelo: "La domanda che siamo chiamati a ri-

volgerci in questo Anno è se e come anche noi ci lasciamo interpellare dal vangelo; se esso è davvero il "vademecum" per la vita di ogni giorno e per le scelte che siamo chiamati ad operare. Esso è esigente e domanda di essere vissuto con radicalità e sincerità. Non basta leggerlo (eppure lettura e studio rimangono di estrema importanza), non basta meditarlo (e lo facciamo con gioia ogni giorno). Gesù ci chiede di attuarlo, di vivere le sue parole. Gesù, dobbiamo domandarci ancora, è davvero il primo e l'unico amore?

Nella logica dell'obbedienza le persone consacrate si rendono responsabili della propria e altrui esistenza e con la vita annunciano la ferma decisione di voler seguire Gesù Cristo, di volere incarnare con fedeltà il vangelo. Vivendo secondo la libertà dell'amore, nulla antepongono a Dio e tutto a lui restituiscono, in un continuo dono di sé senza limiti. Si muovono, respirano, programmano, lavorano, soffrono, amano, si donano fino alla morte... sotto il continuo sguardo di Dio che contempla coloro che si impegnano a seguire e a imitare in tutto Gesù Cristo e li invia.

Consapevoli che ogni giorno bisogna ripetere il proprio sì, le persone consacrate imparano nell'obbedienza al vangelo ad assumere

la logica contemplativa della vita: scoprono nel cammino che la consegna a Dio è obbedienza all'amore, è dono di sé senza condizioni, è custodia di ogni relazione.

Sospinti dallo Spirito, orientano il loro cuore verso coloro che soffrono la fame, la nudità, l'ingiustizia, i soprusi, verso i senza volto e i senza nome. Si rendono fratelli e sorelle capaci di condivisione, persone che amano veramente.

Il rischio dell'incontro

Il Papa nell'*Evangelii Gaudium* scrive: «[...] il vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza».

Nell'ascolto dello Spirito di Dio che si rivela nella storia, i consecrati acquisiscono uno stile di vita obbediente: essa può essere compresa compiutamente solo all'interno della logica dell'amore,

dell'intimità con Dio, di appartenenza definitiva a lui che rende finalmente liberi. Essa è liberante se vissuta nella ricerca costante di una risposta: che cosa Dio mi vuole dire in questo momento? Chi mi può illuminare?

Obbedienza: imparare dalla vita di ogni giorno

L'obbedienza nella fede rende capace d'imparare dalla vita di ogni giorno, in ogni età e stagione, in ogni ambiente e contesto umano, da ogni persona e da ogni cultura, dalla propria fraternità, dalle cose di sempre, ordinarie e straordinarie, dalla preghiera, per lasciarsi istruire da qualsiasi frammento di verità e bellezza che trova attorno a sé, soprattutto perché abitato da Dio.

Papa Francesco invita i consacrati a percorrere la via dell'obbedienza e della docilità allo Spirito.

In questo tempo in cui si impone il pensiero unico o si assolutizza il proprio pensiero, espressione di un individualismo radicale, le persone consacrate, lasciandosi assorbire dalle cose da fare, anche in nome del vangelo, rischiano di allontanarsi da una profonda vita di fede. Si abitua a non incontrare più personalmente il Signore, a identificare l'incontro con lui con le opere da compiere, a considerare superflua la preghiera, a ritenere non essenziale l'ascolto di Dio che parla al cuore dell'uomo e della donna di oggi. Travolti spesso dalla realizzazione dei progetti per Dio, pian piano possono trasformare i valori evangelici che liberano, in una ideologia da difendere.

Quanti fallimenti di percorso quando, lottando per la giustizia, per la pace, per il riconoscimento

della dignità della persona, per la custodia del creato, uomini e donne di Dio, nel tempo, hanno fatto scelta di campi, di persone, di strategie, in contrasto, a volte, con lo stesso Vangelo. La tristezza di alcuni volti di consacrati è eloquente. Essa spesso è espressione di sfide intentate contro tutti e contro tutto, di sentimenti di abbandono non riconosciuti o non risolti, di ricerca di una realizzazione piena di sé, attraverso il controllo e l'uso del potere.

Invito alla contemplazione

Il senso della vita consacrata si coglie, in realtà, nella capacità dei consacrati di essere contemplativi, obbedienti nella fede, vivendo in pienezza sulla stessa terra battuta da tutti gli uomini e le donne del nostro tempo. Elaborando un progetto di vita non in base al "secondo me", ma incarnando il vangelo di Gesù Cristo, divengono testimoni credibili di quei valori su cui è possibile costruire sia l'esistenza personale sia i progetti di vita comuni e condivisi. L'obbedienza è un «cammino di liberazione che, dall'omologazione a un diffuso modo di pensare, conduce alla libertà dell'adesione al Signore, e che dall'appiattimento su criteri valutativi unilaterali porta alla ricerca di itinerari che immettono nella comunione con il Dio vivo e vero».

... Nel dono di sé

Il seguire Gesù comporta sempre il dono di sé senza fine sulla via della croce. Egli invita a deporre le vesti, a prendere un asciugatoio, a cingerlo attorno alla vita, a versare

dell'acqua nel catino, a lavare i piedi dei discepoli.

Dice papa Francesco alle religiose: «È Cristo che vi ha chiamate a seguirlo nella vita consacrata e questo significa compiere continuamente un "esodo" da voi stesse per centrare la vostra esistenza su Cristo e sul suo Vangelo, sulla volontà di Dio... Questo "esodo" da se stessi è mettersi in un cammino di adorazione e di servizio. Un esodo che ci porta a un cammino di adorazione del Signore e di servizio a lui nei fratelli e nelle sorelle».

Vivere da discepoli

La cura della relazione privilegiata con Dio in Gesù Cristo porta il consacrato a vivere sempre da discepolo nella sorpresa di Dio. Il sì all'autorità o l'obbedienza reciproca nella comunità sono l'esplicitazione di un esserci della persona sempre in ascolto di Dio che forma alla relazione. Se l'obbedienza è l'espressione più alta per aderire e vivere la volontà di Dio, il servizio di autorità è la custodia della fedeltà di ciascuno a Gesù Cristo, al suo messaggio, all'umanità.

Quando si gestisce la vita senza rimanere avvilluppati nella rete delle proprie resistenze, si smette di essere il centro dell'universo e, con la speranza nel cuore, si condivide nella ferialità con i fratelli e le sorelle la ricerca appassionata di Dio. Si cammina con gli altri, imparando insieme a divenire, nell'adulità, responsabili della propria storia, capaci di coniugare l'autonomia, come capacità di saper portare avanti la propria esistenza, e l'obbedienza, come scelta di riorientare costantemente la propria vita, rimanendo in ascolto di Dio nell'attimo presente, vivendo radicalmente il vangelo.



2 giugno 2015: incontro ad Aquileia dei consecrati e consacrate del Triveneto convocati dalla Conferenza episcopale triveneto. Una giornata di intensa esperienza ecclesiale.

Dio è capace di renderci felici

Ancora oggi può provocare il mondo la vita di donne e di uomini consecrati, se sono persone consapevoli del valore di sé e dell'altro, disposte a giocare tutta l'esistenza per l'ideale evangelico, a vendere tutto, seguendo le orme di Gesù Cristo con la passione nel cuore, facendo vedere Dio con il loro esserci, vissuto in pienezza.

La consapevolezza di essere abitati dallo Spirito, di sperimentare nella quotidianità la compagnia di Cristo e rimanere nel suo amore (cf. *Gv 15,9*), fa riconoscere il naturale sentimento di solitudine come luogo privilegiato della presenza di Dio e come esperienza di relazione con il Signore e con le donne e gli uomini del nostro tempo.

Donando totalmente la propria vita, perché gli altri siano felici, il consacrato percorre la via della croce con gesti semplici, familiari, spontanei. Chi segue con gioia il Signore, vive con perfetta letizia anche nella debolezza, nella marginalità, nelle prove, nei fallimenti, nella sofferenza. Scrive il Papa: «Anche noi, come tutti gli altri uomini e donne, proviamo

difficoltà, notti dello spirito, delusioni, malattie, declino delle forze dovuto alla vecchiaia.

Proprio in questo dovremmo trovare la "perfetta letizia", imparare a riconoscere il volto di Cristo che si è fatto in tutto simile a noi e quindi provare la gioia di saperci simili a lui che, per amore nostro, non ha ricusato di subire la croce».

Ogni giorno siamo chiamati a decidere se vivere tra le cose sacre senza mai venire in contatto con il Signore, oppure se coinvolgerci nell'avventura umana in continua relazione con Dio, che ci stimola, ci interroga, ci vivifica. Giorno dopo giorno, nella palestra dell'amore, il Figlio di Dio ci invita e ci invia a ricalcare le sue orme (cf. *1Pt 2,21*) e ad assumere i suoi sentimenti (cf. *Fil 2,5*).

Condividere una luce nuova

Guidati dalla Parola, i consecrati non solo ricevono, ma possono donare e condividere una luce nuova su ogni aspetto dell'esistenza umana: la vita, la morte, l'amore, l'amicizia, il dolore, le relazioni. L'incontro fedele, personale e comunitario, con Cristo e il suo

vangelo e la condivisione del cammino di fede, li rende attenti a che cosa lo Spirito dice nell'oggi (cf. *Ap 2,29*), divenendo storia vivente di una relazione fedele tra Dio e l'umanità.

Nella solitudine o in fraternità la persona consacrata impara a vivere la ferialità dell'esistenza. Mentre sperimenta di essere una con gli altri, si accorge di non dover dimostrare nulla a nessuno; decide di farsi dono gratuito per amore, di essere persona di pace, di giustizia, di perdono, di misericordia, di gioia. Smette di essere narratore di se stessa e si impegna ad essere testimone del Risorto.

Se nel mondo ancora oggi c'è chi si sporca le mani con la polvere calpestata da chi non conta e chi paga con la vita per essere operatore di pace attraverso rapporti profondi, autentici, trasparenti, è perché, nonostante le sabbie mobili delle relazioni, c'è chi sceglie ancora oggi di rendere presente Dio nelle opere quotidiane della storia, attraverso una vita segnata dal cammino di fede.

Le donne e gli uomini consecrati, mentre danno valore al frammento, spaziano verso orizzonti che aprono a Dio. Nella fedeltà alla relazione con il Mistero, che ha il volto del Padre in Cristo, rendono accessibile la via della mistica anche ai lontani. *(continua)*

¹ Sorella Povera di S. Chiara, badessa del monastero "S. Nicolò" Otranto (Lecce).

«A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?»

Il tema dell'incontro al quale spesso invita papa Francesco vive in modo plastico nella "Visitazione" del Pontormo.

di Antonio Scattolini¹
sacerdote della diocesi di Verona

La *Visitazione* di Luca Pontormo è uno dei dipinti più celebri della sua epoca e, più in generale, dell'intera storia dell'arte; dipinta nel 1528 e collocata nella chiesa parrocchiale di Carmignano, presso Firenze, rimane una straordinaria testimonianza del primo Manierismo toscano.

L'autore

L'autore era un uomo dal temperamento schivo e solitario, amante di una vita semplice e morigerata ed affezionato ai pochi amici pittori; non aveva particolari ambizioni perché lavorava solo per chi gli piaceva e per le opere che lo interessavano, tralasciando commissioni importanti e dedicandosi anche a personaggi umili e di poca importanza. Di lui possediamo un diario che ci permette di conoscere molti aspetti della sua vita privata, dai cibi preferiti alle condizioni di salute, dall'uso del denaro agli stati d'animo, dal lavoro ai fenomeni atmosferici.

La sua pittura, innovativa ed originale, era maturata all'interno delle botteghe dei migliori arti-

sti del momento, da Leonardo ad Andrea del Sarto², ed il suo stile riscontrò il favore dei Medici, signori di Firenze.

Di lui dice Vasari³ che era «un cervello che sempre andava investigando nuovi concetti e stravaganti modi di fare. Di niuna cosa si contentava già mai»; questa nota ci fa capire la sua preoccupazione della ricerca formale ed espressiva e la cura meticolosa del disegno e della tecnica pittorica. Pontormo era considerato un uomo estremamente erudito, con una buona formazione filosofica e teologica che gli permetteva di prendere parola nei dibattiti culturali del suo tempo; frequentava scienziati e pensatori di diverse discipline, soprattutto dal 1552, quando divenne membro dell'Accademia Fiorentina.

Sappiamo anche che l'artista era amico di Michelangelo, maestro insuperabile, che rimase per lui fonte di ispirazione e punto di riferimento di primaria importanza. È ancora Vasari che ci documenta il fatto che lo stesso Michelangelo, di fronte alle prime creazioni pittoriche di Pontormo, affermò che: «Questo giovane sarà anco tale per quanto si vede, che, se vive e seguita, porrà quest'arte in cielo!».

Pontormo si era aperto anche

alle influenze del grande maestro tedesco Durer⁴, fino al punto di prendere più volte spunto dalle sue celebri incisioni.

L'artista, nato nel 1494 e morto all'inizio del 1557, visse in un periodo storico segnato da dolorose vicende politiche, culturali e religiose; sono gli anni della scoperta dell'America e della Riforma di Lutero che fanno tramontare definitivamente un'epoca e conducono ad una nuova configurazione dell'Europa e del mondo intero.

E nella pittura di Pontormo sembra proprio riflettersi il clima di inquietudine e di contraddizioni tipico della prima generazione di artisti di questa Età Moderna: così ritroviamo anche nella *Visitazione* il dinamismo e la tensione dei corpi, il mistero che si riflette nelle espressioni dei suoi personaggi, una composizione eccentrica al limite del surreale (come si vede nel paesaggio urbano "cubista", dalla prospettiva improponibile!), gli eccessi dei panneggi, la drammaticità delle luci quasi spettrali, i forti contrasti e l'uso di colori artificiali.

L'altro suo capolavoro riconosciuto, oltre a questa *Visitazione*, è la celebre *Deposizione* che si trova nella Cappella Capponi della Chiesa di Santa Felicità a Firenze; purtroppo tra le sue produzioni



Pontormo, *La visitazione*, 1528, chiesa di San Michele, Carmignano (Firenze)

le... e non è visibile ai nostri occhi! Ci sono dunque delle presenze/assenze che sfidano l'artista perché egli non può esplicitarle ma può solo suggerirle ed evocarle: deve essere rappresentato l'invisibile!

L'abbraccio delle due cugine

Pontormo va dritto al cuore del mistero, proponendo allo spettatore dei colori e dei movimenti vibranti, che risaltano nel dipinto per l'effetto di una luce che non si capisce bene da quale fonte provenga. Così sembra quasi che il vortice di tessuti e di pieghe rapisca anche noi: infatti tutto è in movimento in ondate successive di vesti che si gonfiano e si sollevano come animate da un vento spirituale che soffia nella tela e crea un'atmosfera di sospensione in cui le figure sembrano "levitare". Pontormo aveva già trattato il soggetto della "Visitazione" negli affreschi della Santissima Annunziata di Firenze: in quel caso egli aveva adottato lo schema più classico, che proponeva solamente una stretta di mano tra le due cugine con Elisabetta che si inginocchiava davanti a Maria.

Qui invece tutto accade nella cornice di un abbraccio intimo, affettuoso e gioioso. I due ventri gravidi delle cugine si sfiorano in un'atmosfera di sospensione, allo stesso tempo grave e leggera: le loro ampie curve si accostano deli-

catamente, appena tangenti in un punto, e le due sfumature di verde (colore della vita!) sono messe in risalto dal velo arancio che avvolge Elisabetta. Le due donne sembrano quasi muovere un passo di danza: infatti possiamo notare che i loro piedi sono appena appoggiati a terra ed i loro sguardi si intrecciano intensamente.

I quattro volti

A questo proposito, ci sorprende la scelta del pittore di inserire un contrappunto, che viene creato da due ancelle che si alternano a Maria e ad Elisabetta nella composizione della scena e che non sono menzionate nella pagina di Luca. Pontormo ha elaborato un gioco di sguardi molto particolare: quelli delle due cugine, che guardano nel profondo l'una dell'altra, immergendosi nel riconoscimento e nell'emozione di un abbraccio che rende visibile anche l'incontro dei bambini che portano in seno.

Ma il percorso degli sguardi prosegue nella figura che più ci colpisce, quella della aiutante anziana che si trova in posizione centrale e che ci fissa come emergendo dal fondo della scena, là dove lo scorcio prospettico del muro incrocia un cielo dalle tinte scure.

Il ritmo marcato dalla posizione frontale di questa donna viene raddoppiato dalla figura dell'ancella di Maria: ciascuna di queste due aiutanti è evidentemente corrispondente alle due cugine per l'età e per l'abbigliamento. I loro occhi sono fissati su di noi, sembrano cercarci come accade spesso nei ritratti: ciò che cercano è ciò che vuol fare il dipinto stesso... è come se esse aprissero anche a noi la possibilità di inserirci nella traiettoria

perdute dobbiamo annoverare i controversi affreschi del Coro di san Lorenzo, in particolare quelli del Giudizio Universale, che erano considerati qualcosa di grandioso, tanto da competere con quelli michelangioleschi della Cappella Sistina!

Il dipinto della Visitazione interpreta il testo del vangelo di Luca 1,39-56: la pagina narra la visita che Maria fece, dopo l'Annunciazione, alla cugina Elisabetta che era avanti negli anni ed era incinta: da lei sarebbe poi nato Giovanni Battista. La *Visitazione* non è una semplice visita di cortesia di una cugina: è un evento di benedizione e di salvezza, amplificato nel *Cantico del Magnificat*. Maria è colei che porta la presenza del Signore in mezzo al suo popolo e questa presenza viene salutata con gioia da Elisabetta e dal bambino che esulta nel suo grembo! La scena è dunque molto intensa dal punto di vista spirituale: ciò che è essenziale accade all'interno del grembo delle due madri, una vergine e l'altra steri-



degli sguardi delle due madri, rendendoci partecipi all'evento della Visitazione!

Un'accoglienza umanissima

La *Visitazione* del Pontormo è un dipinto molto significativo e ricco di allusioni: esso riprende il tema simbolico del passaggio dalla antica Sinagoga, rappresentata da Elisabetta, alla nuova Chiesa, rappresentata da Maria.

Secondo qualcuno questa immagine evocava anche l'acceso dibattito religioso e politico circa le istanze di rinnovamento della chiesa di Roma in relazione alla Riforma protestante; probabilmente vi è attribuito anche un messaggio politico legato alle vicende dei Medici (qui evocato dalle mura fortificate di Firenze).

Comunque sia, al di là dei significati cui rimanda questo capolavoro, ciò che noi qui vediamo ci presenta un incontro, un'accoglienza umanissima in cui si rende visibile e tangibile la presenza del Signore in mezzo al suo popolo. Questa Maria e questa Elisabetta possono essere per noi madri e sorelle; Pontormo con la sua arte raffinata ci propone una meditazione su un saluto, su un incontro, su gesti e sguardi che esprimono in chi visita ed in chi è

visitato un senso di benvenuto e la gioia per una presenza.

Vogliamo dunque contemplare questa *Visitazione* lasciandoci accompagnare da Enzo Bianchi⁵, che ha scritto parole che ci sembrano particolarmente in sintonia con questa immagine e con la pagina di vangelo che le sta a monte:

«Nella nostra società occidentale... sappiamo per esperienza che non sempre questo atteggiamento nasce spontaneo: l'estemporaneità dell'arrivo, l'abitudine o la diffidenza, oppure l'aspetto ed il comportamento del nuovo arrivato rischiano sovente di indisporci verso la novità. Ma non dimentichiamo che si sceglie di ospitare chi sopraggiunge prima ancora di conoscerlo, prima di valutarlo, prima di discernere perché è venuto.

La sua presenza è comunque e sempre "occasione", tempo favorevole, opportunità per vivere il mistero fecondo dell'accoglienza, del riconoscerci capaci di accogliere e della radice di questa capacità: l'essere stati noi, un giorno, a nostra volta accolti, accettati per il fatto stesso di essere venuti all'esistenza.

E il saluto di benvenuto introduce l'ospite non solo nella casa, ma nello spazio privilegiato dell'accoglienza: l'ascolto.

Si tratta di ascoltare innanzi-

tutto la presenza dell'altro, prima ancora delle sue parole, e cercare di percepire qual è il suo bisogno... Si tratta di ascoltare quello che l'ospite vuole comunicare, e l'ascolto autentico ha sempre una dimensione di obbedienza, quasi di sottomissione...

Ora, ascoltare non è mai atteggiamento passivo: l'ascolto è attenzione, è volontà di una presenza che accoglie, e che come tale ha bisogno di molte energie e di grande forza di volontà. Ascoltare è far tacere se stessi per dare peso, fiducia alla parola dell'altro. L'altro non lo si ascolta mai invano, ma occorre lasciarsi incontrare da lui: ascoltare è ospitare l'altro dentro di noi, ritrarsi per lasciare campo libero anche all'altro...

Un'ospitalità di questo tipo, antica quanto il mondo, specialmente nelle società nomadiche e contadine, può sembrare oggi un'utopia: tutto nelle nostre leggi, nei nostri costumi, nella nostra gestione del tempo, dello spazio e della proprietà sembra andare nella direzione opposta. Eppure se saremo capaci di praticarla, a livello individuale e collettivo, ne riceveremo un dono inatteso: quasi inavvertitamente finiremo per scoprire che facendo spazio all'altro nella nostra casa e nel nostro mondo interiore, la sua presenza non ci sottrarrà spazio vitale, ma allargherà le nostre stanze ed i nostri orizzonti» (da *La differenza cristiana*, Torino 2006). ■

¹ Sacerdote, responsabile del Servizio per la Pastorale dell'Arte - Karis, ponte tra l'Ufficio Catechistico e l'Ufficio Arte Sacra.

² Leonardo, Vinci 1452 - Amboise 1519; Andrea del Sarto, Firenze 1486 - Firenze 1530.

³ G. Vasari, Arezzo, 1511 - Firenze, 1574.

⁴ Albrecht Dürer, Norimberga 1471 - Norimberga 1528.

⁵ Nato a Castel Boglione (Asti) 1943, fondatore e priore della Comunità monastica di Bose, a Magnano Biella.



Educare i figli, una sfida

Verso il sinodo dei Vescovi sulla famiglia, riflessioni dentro una crisi inedita dell'autorevolezza e della legittimità del compito genitoriale.

di M. Antonietta Bianchi Pitter
avvocato¹

I genitori, in quanto danno la vita ai figli, sono i primi e principali educatori dei propri figli.

Crescere un figlio non significa solo provvedere alle sue necessità materiali, biologiche, ma comporta una responsabilità più grande, che è quella di educarlo, di offrirgli il valore e il senso della vita, di introdurlo nella vita, di farne una persona che, pur nella sua imperfezione, si possa realizzare e possa contribuire al miglioramento del mondo in cui si trova a vivere.

I genitori sono custodi dei figli. «I figli sono i figli e le figlie della forza stessa della vita. Nascono per mezzo di voi... tuttavia non vi appartengono. Voi siete l'arco dal quale come frecce vive i vostri figli sono lanciati in avanti» (Gibran Khalil Gibran).

In un periodo storico così complesso e contraddittorio come quello attuale, l'educazione dei figli si presenta come un compito sempre più arduo e difficile.

È ancora possibile educare oggi?

È questa la domanda che molti genitori si pongono, riscontrando le fatiche e gli insuccessi nell'educazione dei figli.

L'educazione sembra oggi impossibile, perché è venuto meno un senso affidabile e condiviso del mondo e perché nei legami familiari, nel costume sociale, nell'evoluzione della realtà non esistono più valori riconosciuti, capaci di fondare un costume educativo.

Viviamo nella società delle libertà: educare in questo nuovo mondo è la fatica e la sfida dei nuovi genitori. Oggi è più difficile educare, ma, senza l'educazione, non si cresce alla dimensione umana e alla statura del credente.

È richiesta una consapevolezza nuova della responsabilità di educazione. La secolarizzazione operata dalla modernità ha laicizzato

l'educazione, ha oscurato e anche negato il legame con un orizzonte più alto.

Si è così creato un grande vuoto, una crisi inedita dell'autorevolezza e della legittimità del compito genitoriale. Si tratta di una nuova condizione, diffusa, in cui i genitori, pur sapendo di dover educare, non sanno come farlo. I genitori non solo non sanno più dire no, ma si sentono come obbligati ad assecondare le richieste dei figli, nel timore che diversamente non si sentirebbero amati.

Ci troviamo di fronte a quella che Benedetto XVI ha chiamato "emergenza educativa" che affonda le sue radici nel disorientamento





generale (*Discorso al Convegno della Diocesi di Roma*, 11 giugno 2007) in una società e in una cultura che hanno fatto del relativismo il proprio credo (*Discorso alla Conferenza Episcopale Italiana*, 29 maggio 2008).

Questa difficoltà dei genitori ad educare i figli è bene rappresentata nel recente libro del noto psichiatra Vittorino Andreoli "L'educazione (im)possibile". Secondo l'autore, nella società odierna, i genitori sono confusi, e in difetto di autorevolezza, sempre in bilico tra cedimenti e scatti d'ira, e i figli sono assediati da troppe parole che spesso gli scivolano addosso, in un mondo accelerato e competitivo che rischia di travolgerli. In questo quadro, l'autore mette, però, in risalto il *bisogno di amore* che emerge dalle tante situazioni critiche da lui seguite e che spesso si cela dietro comportamenti errati.

Il libro nel suo titolo sembra pessimista, ma la parentesi lascia sperare. Dice Andreoli: «L'educazione c'è sempre, varia solo la sua qualità, il suo significato e la sua utilità» e aggiunge: «Mi auguro che questa crisi ci costringa a discutere non solo di economia, ma del significato dell'uomo e del mondo».

A fronte delle difficoltà dei genitori ad educare, si parla spesso del disagio dei figli, ma poco delle loro risorse e si trascurano i risultati che essi portano e l'innovazione che realizzano.

È, quindi, importante affermare anche i motivi di speranza, individuare le risorse e i talenti, non solo i problemi.

All'attuale generazione di genitori toccano sfide inedite e traguardi impegnativi, richiesti dall'evoluzione della cultura e della società. Non si tratta solo di fatica e rischio. È anche un'occasione avvincente per assumere responsabilmente il cambiamento dei tempi, per non assistervi da spettatori.

In un'epoca contraddistinta dalla razionalità scientifica e dalla tecnologia, i genitori hanno la possibilità di esprimere valori alternativi: la tenerezza, la bontà, la gratuità, l'attesa, la pazienza, il servizio, lo spirito di sacrificio.

Educazione atto d'amore

L'educazione è il più grande atto d'amore, che abilita il figlio alla conquista della libertà e dell'autonomia.

L'amore e l'educazione si alimentano reciprocamente, costituiscono un percorso intrecciato e unitario.

L'"amore pedagogico" è la garanzia della libertà interiore, motiva e sostiene un cammino di scoperta di sé e di perfezionamento, che non ha fine. Si tratta di un impegno quotidiano, sempre attraversato dalla possibilità del dubbio e della sconfitta.

Educare è un'arte

Educare è un'arte che richiede sempre più preparazione, attenzione all'altro.

Si educa con l'esempio, il dialogo, l'ascolto del figlio, la gratificazione. I genitori devono consigliare

i figli, accompagnarli, sostenerli verso le scelte che devono fare, correggerli, indicare loro ideali di vita, invitarli a guardare in alto, sempre con rispetto verso i figli, disinteresse, e grande umiltà.

L'umiltà comporta la consapevolezza dei propri limiti come genitori nello svolgere il ruolo educativo e, soprattutto, favorisce la capacità di rimediare ai propri errori davanti ai figli. Dice lo psichiatra Andreoli: «Non c'è niente di male a dire: hai capito che la mamma non si addormenta fino a quando non torni a casa? Fragilità - spiega - vuol dire ammettere di aver bisogno dell'altro, costruire dei legami, e non va confusa con la debolezza».

Non esiste una educazione "tipo"

I genitori sono persone concrete, chiamate ad educare bambini concreti.

Non esiste una "educazione tipo", non c'è una educazione giusta, identica per tutti i bambini, perché non c'è un bambino che sia eguale ad un altro. Non esiste una educazione "tipo", perché non ci sono genitori "tipo": esistono genitori che nascono, vivono e si sviluppano in famiglia e in ambienti concreti.

E' per questo che esistono tanti tipi di educazione quanti sono i tipi di genitori, di famiglia e d'ambiente. Ciascuno ha peculiarità e caratteristiche proprie, frutto del vivere quotidiano in una determinata società.

È questa nel suo insieme la vera educazione di una società diversificata e plurale, nella quale ogni genitore esercita liberamente i propri diritti e libertà.

Educazione: diritto-dovere dei genitori

I genitori, in quanto hanno trasmesso la vita ai figli, hanno il diritto-dovere di educare i figli, secondo le proprie tradizioni, i propri valori religiosi e culturali, con gli strumenti, i mezzi e le istituzioni necessarie. Essi sono i primi e principali educatori dei figli.

Il diritto-dovere educativo dei genitori è essenziale, perché connesso con la trasmissione della vita umana; originale e primario, rispetto al compito educativo di altri, per l'unicità del rapporto d'amore che sussiste tra genitori e figli; insostituibile ed inalienabile, che non può essere totalmente delegato ad altri, né da altri usurpato.

Questo diritto-dovere dei genitori di educare i figli trova fondamento nel fatto naturale della procreazione, ma il suo esercizio deve poter essere reso effettivo. Lo Stato e la società devono riconoscerlo, non concederlo, perché il diritto dei genitori all'educazione dei figli preesiste allo Stato e alla società,

unito in modo connaturale alla condizione di genitori.

Dice al riguardo la Costituzione Italiana all'art. 30: "È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli". E la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* (10 dicembre 1948), all'art. 26, riconosce che «Ogni individuo ha diritto all'educazione», mettendo in evidenza il diritto dei genitori di scegliere l'educazione che preferiscono per i propri figli.

A fronte del diritto-dovere di educare i figli, vi è una grande responsabilità dei genitori; essi devono sempre interrogarsi se hanno fatto tutto il dovuto, perché ai giovani bisogna mostrare, con dolcezza e fermezza, che la vita è una cosa seria, tenendo presente che, alla fine, ognuno fa le sue scelte, secondo la propria libertà e responsabilità.

Genitori e scuola

L'educazione dei figli, come abbiamo detto, è prerogativa dei genitori.

I figli, però, per una corretta crescita, hanno bisogno anche di competenze culturali e tecniche, di rapporti al di fuori dell'ambito familiare, che i genitori, da soli non potrebbero soddisfare adeguatamente.

Per questo i genitori si avvalgono di altre agenzie educative, le quali possono intervenire nell'educazione solo per delega dei genitori, con il loro consenso e su loro incarico, nella corretta applicazione del principio di sussidiarietà.

Tra queste agenzie educative, un ruolo importante riveste la scuola, con la quale i genitori sono tenuti a collaborare costruttivamente, nello svolgimento del loro compito educativo.

I genitori devono, pertanto, informarsi, devono conoscere il Progetto Educativo ed il Piano dell'Offerta Formativa della scuola frequentata dai loro figli, devono partecipare alla vita e alle scelte della scuola, entrare negli organi collegiali, utilizzare lo strumento del consenso informato, chiedendo il rispetto del loro ruolo educativo, quale sancito dalla Costituzione e dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo.

Particolarmente in questo momento, i genitori hanno il diritto-dovere di contrastare quella che papa Francesco ha definito "colonizzazione ideologica" e "manipolazione educativa", devono acquisire consapevolezza della "trasformazione antropologica" in atto, e devono essere attenti e vegliare sull'educazione che viene trasmessa in ogni campo, ma, soprattutto, nell'educazione morale, religiosa e sessuale. ■

¹ Presidente della Fism provinciale e consulente legale del Consultorio Noncello di Pordenone.





a cura di Sandrapia Fedeli stfe

La giornata del 28 marzo si è articolata in vari momenti che l'hanno resa particolarmente ricca: la visita guidata all'orto organico, la degustazione dei prodotti, il discorso di presentazione del progetto e della sua storia da parte di Manuel Suquilanda (l'ingegnere che ne ha seguito le varie fasi), la lotteria e molto altro.

La nostra comunità è grata al Signore per il cammino fatto in questi anni, per le molte persone che abbiamo avvicinato e che ci hanno aiutato a realizzare il Pachamama.

Crediamo nella bontà del progetto e godiamo perché come ogni fratello è capace di realizzare in sé e attorno a sé il progetto che il Padre gli ha affidato, così le signore che lavorano al Pachamama hanno imparato a sorridere alla vita e a tutte le persone che avvicinano ogni giorno. Condividiamo alcune riflessioni di Lupe, coordinatrice del progetto, e una breve testimonianza di Anna Fantin, giovane volontaria italiana.

Nel corso di questi quindici anni ci sembra di aver maturato una maggior consapevolezza rispetto alla necessità di produrre in armonia con la natura, di lavorare per valorizzare la figura della donna che è il fattore più importante nel processo di crescita e di ampliamento della vita e di lavorare per costruire una società più equilibrata e vivibile.

“Pachamama”: un progetto che vede protagonista la donna

La celebrazione del quindicesimo anniversario di avvio del progetto “Pachamama” a Carapungo-Quito (Ecuador) è stata un momento di festa, di incontro tra persone desiderose di conoscere la realtà dell’orto organico.

Alcuni degli aspetti che abbiamo curato sono:

la *formazione umana*, che ci ha aiutato a crescere come persone e come comunità e a vivere assieme nella solidarietà, nella gratuità, nella equità e nella cooperazione per realizzarci con dignità e produrre con efficienza;

la *formazione tecnica*, per la qua-

le abbiamo continuamente attinto al patrimonio di conoscenze dei nostri popoli antichi relativo allo sviluppo dell'agricoltura, cercando il dialogo e la comunione con le scienze agricole moderne;

la *formazione di un gruppo stabile di donne*, da una parte capaci di amare ed esprimere i doni che possiedono, dall'altra dotate

Foto dei vari momenti dell'esperienza “Casa aperta”: lo scambio cordiale di esperienze, la confezione di cibi, la vendita...





di capacità critica e propositiva, responsabili e impegnate nel progetto, anche orgogliose della loro identità e cultura indigena, e felici di coltivare la terra perché consapevoli che in questo modo collaborano alla costruzione di un mondo nuovo;

l'essere divenute *gruppo di riferimento* per quanto concerne la

produzione agroecologica urbana a Quito;

i progressi derivanti dall'*economia solidale* su cui si basa il progetto.

Altri elementi importanti per noi sono il certificato internazionale dei nostri prodotti; l'aver a disposizione un motocoltivatore per lavorare la terra; far sì che il concime sia genuino; la costruzione di altri 300 metri quadrati di serre per proteggere le piante delicate. Attualmente stiamo anche recuperando tutti gli spazi utili a realizzare una campagna per il turismo educativo che con piccoli risultati e grandi sforzi già siamo riuscite in parte a realizzare.

Desidero esprimere, a nome di tutte, la nostra riconoscenza ai volontari e a quanti sono passati che ci hanno appoggiate e accompagnate nella nostra crescita. In particolare, ringraziamo le suore elisabettine che sempre ci sostengono con la loro fede, la loro presenza e la loro generosità.

E concludo con un augurio: per tutti coloro che sognano un mondo migliore, continuiamo a credere al *Pachamama* perché diventi una

luce per i poveri del mondo che non devono perdere la speranza che un altro mondo è possibile.

soc. Lupe Lituma W.

Dopo vari mesi vissuti in un'altra città, mi hanno chiesto di ritornare a Carapungo per aiutare nei preparativi della grande festa del *Pachamama*.

Così insieme ad altri volontari di varie nazionalità mi sono trovata a dare una mano. È stata una settimana impegnativa e piena di lavoro, ma direi che ne è valsa la pena.

Nella mattinata sono arrivate molte persone e, grazie anche all'intrattenimento preparato dai bimbi della scuola dell'infanzia, la festa è stata un successo.

Siamo riusciti a vendere molti prodotti, come le marmellate e i vari tipi di pasta, preparati insieme alle donne del *Pachamama* che avevano preparato molti piatti tipici del loro paese, dal momento che in Ecuador cibo e musica sono ingredienti fondamentali nelle feste.

Gli invitati hanno apprezzato molto la visita guidata all'orto. La signora Lupe insieme ad una volontaria tedesca ha mostrato ai vari gruppi i prodotti che coltivano e gli animali che allevano. Noi volontari avevamo preparato un cammino da seguire e avevamo messo un cartellino ad ogni pianta con scritto il nome.

È stata una festa piena di allegria per i quindici anni del progetto ma anche per tutte le donne che vi lavorano. Queste a poco a poco hanno imparato il loro lavoro, hanno migliorato la loro situazione economica e sono cresciute moralmente perché hanno ri-scoperto l'importanza di essere donne, madri di famiglia e lavoratrici.

Anna Fantin



Si ama ciò che si conosce

Eco dall'esperienza formativa "Alle Sorgenti" vissuta nei luoghi delle origini francescane ed elisabettine e della fede cristiana, condividendo preghiera, studio, servizio e fraternità in una comunità internazionale.

a cura delle Partecipanti

Tra il 5 luglio e il 27 agosto abbiamo avuto la possibilità di vivere una intensa esperienza formativa che ci ha messo a contatto con le fonti della nostra spiritualità e della nostra scelta di vita.

La proposta è stata un'occasione per riappropriarci in maniera più consapevole degli elementi fondamentali del dono ricevuto da ciascuna, per rinnovare il proprio sì al Signore, nella famiglia elisabettina, caratterizzata da peculiari realizzazioni storiche e attuali che abbiamo imparato a conoscere e ad apprezzare.

Lo studio

L'opportunità di approfondire alcuni aspetti della nostra spiritualità, della storia e degli sviluppi dell'Istituto, delle intuizioni e delle intenzioni di madre Elisabetta ci ha fatto riscoprire il gusto dell'appartenenza alla famiglia elisabettina che nel tempo ha ricevuto e custodito un *dono* che ora è anche nostro.

Non si è quindi trattato di fare "archeologia da museo", ma di riconoscere come anche la storia della nostra famiglia religiosa è un luogo teologico, in cui Dio si

manifesta e realizza il suo progetto di salvezza.

Volendo usare un'immagine, potremmo dire che la famiglia elisabettina ci è apparsa come un albero bello, con un fusto robusto, con rami e foglie verdeggianti, radici profonde che si immergono nella terra. Questo tempo formativo ha rappresentato la possibilità di scoprire un po' più in profondità queste radici, costituite non solo dalla fondazione della nostra

famiglia ma anche dalle modalità che hanno dato origine e sviluppo al carisma: ciò che il Signore aveva ispirato a Francesco di Assisi e poi a Elisabetta d'Ungheria è stato il bacino dal quale madre Elisabetta ha attinto ispirazione, la linfa che ha scoperto nelle sue vene e che ha diffuso secondo quanto il Signore le ha concesso di capire ed esprimere nella sua vita e nell'impianto della terziaria famiglia.

È quanto oggi è affidato, come



Le partecipanti all'esperienza formativa nel giardino di Casa Madre. Da sinistra: suor Catherine, keniana, suor Sabah, egiziana, suor Anna, italiana, suor Monserrate, ecuadoriana, suor Ilaria, italiana, suor Esther, keniana, suor Martha, keniana, suor Valeria, ecuadoriana, suor Susan, keniana.



dono, chiamata e responsabilità, a ogni suora elisabettina.

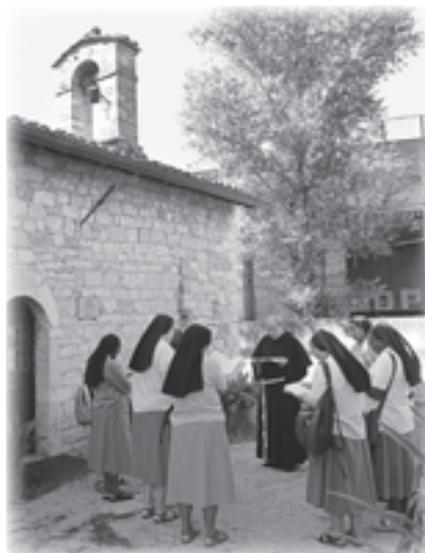
Il servizio

Significativa è stata anche la dimensione del *servizio* alle sorelle anziane: accanto a loro abbiamo rivalutato come quel «passato a cui guardare con gratitudine» di cui parla papa Francesco non sono solo le memorie della nostra fondazione, ma anche la ricchezza di tante sorelle che hanno donato la loro vita al Signore, per costruire il suo regno, fedeli al carisma.

Abbiamo così vissuto due mesi fatti di ascolto, confronto, condivisione, servizio, uscite per conoscere i luoghi e le opere della realizzazione della missione elisabettina, per scoprire che più si conosce una realtà, più si è in grado di apprezzarla: si ama davvero ciò che si conosce e che in qualche modo diventa parte del proprio sentire, pensare, amare, scegliere.

La preghiera

Nella *preghiera* e nelle *celebrazioni* abbiamo cercato di fare “sintesi” tra quanto studiato e visto e la nostra vita, la nostra vocazione. In questa prospettiva ci siamo sentite molto provocate anche dagli spunti offertici da padre Carlo Vecchiato, che ha scandito le tappe del pellegrinaggio tra Assisi e Roma con una rilettura orante delle nostre Costituzioni: “*In preghiera con le Costituzioni*” è stata l’occasione per scoprire che anche la ‘regola’ si fa preghiera, lode, invocazione, rendimento di grazie, annuncio nella misura in cui, ispi-



Sopra: in preghiera a Greccio; sotto a sinistra, ad Assisi davanti alla chiesa di S. Maria Maddalena, dove un tempo esisteva un lebbrosario frequentato da Francesco d’Assisi; a destra, al mausoleo di Costanza a Roma, alle catacombe di sant’Agnese.

rata al vangelo, diventa faro che orienta discernimenti e scelte. E aiuta a conformare mente e cuore al Signore e ai suoi interessi.

Essere elisabettine oggi

L’itinerario formativo ci ha inoltre portato a interrogarci su come siamo chiamate oggi, mutate le condizioni storiche-sociali-cul-

turali-burocratiche, ad essere elisabettine nella Chiesa e nel mondo, a custodire in maniera vitale il dono del carisma... a custodirci, anche le une le altre.

Quanto ascoltato e vissuto, infatti, ci ha consentito di confrontarci fra di noi, di far emergere interrogativi, provocazioni, speranze, ricerca di bene, di futuro e di vivibilità per ciascuna e per l’intera famiglia.

Esperienza interculturale

Molto provocatoria è stata, infine, l'occasione di sperimentarci in una dimensione interculturale che, pur nelle inevitabili differenze che talvolta non ci hanno risparmiato qualche fatica di comprensione e

accoglienza, ci ha messe di fronte alla possibilità e alla ricchezza di uno scambio più allargato, capace di abbracciare l'orizzonte dell'intera famiglia religiosa e non solo della comunità o della nazione in cui ciascuna è inserita.

Insieme ci siamo reciprocamente aiutate a costruire una comu-

nità in cui fosse possibile vivere l'unità nella diversità, compito che chiede pazienza, ascolto senza pregiudizi, lasciando spazio all'altra; una comunità dove la preghiera diventa vita e l'amore e la gioia si esprimono nella partecipazione e nella comunione. Insieme ci siamo incoraggiate a ridare significato e

Essere francescana elisabettina oggi

1. Essere se stesse rispondendo ai segni dei tempi.
2. Vivere e testimoniare il vangelo, annunciandolo con il nostro vivere fraterno, disposte anche ad andare controcorrente.
3. Vivere una vita di preghiera contempl-attiva che alimenta una relazione sempre più forte con il Signore, la docilità, l'attenzione alle ispirazioni dello Spirito, la fraternità.
4. Essere portatrici di speranza e di misericordia, umili, semplici, pazienti, gioiose, strumenti di pace, capaci di vivere la fiducia reciproca.
5. Essere accoglienti tra di noi e con gli altri.
6. Favorire la comunione-fraternità in comunità e nei luoghi di servizio e della missione.
7. Fare scelte di libertà e di sobrietà nelle relazioni, nella missione e nel rapporto con i beni.
8. Vivere la propria vita e missione come restituzione lieta, lavorando con le proprie mani, accanto agli altri come sorelle minori.
9. Andare nelle periferie esistenziali verso le nuove povertà emergenti.
10. Vivere una vita coerente: essere donna religiosa nelle relazioni con il Signore, con le sorelle e con gli altri.

Lavoro di sintesi dei tratti caratteristici della spiritualità di san Francesco.



Che gioia tornare alle nostre radici!

La ricchezza e la bellezza di essere una sorella elisabettina oggi ha acquistato un grande significato per me durante i due mesi di intenso approfondimento della nostra origine: siamo state aiutate in molti modi ad abbracciare con coraggio la nostra identità di giovani sorelle elisabettine.

Questo viaggio alle sorgenti è stato un intenso momento formativo in cui Dio ha silenziosamente e profondamente parlato al cuore perché possiamo rispondere con forza al nostro carisma oggi.

Il cammino di fede, alimentato dall'ascolto di molte testimonianze, la visita a diversi luoghi della nostra presenza e la consultazione di documentazioni riferite alle origini è stata una esperienza profonda.

Mi ha colpito come nostre sorelle, con grande passione e guidate dallo Spirito Santo, abbiano risposto generosamente ai segni dei tempi soprattutto durante il periodo della prima e seconda guerra mondiale rispondendo alle emergenze.

Madre Elisabetta è stata una donna di coraggio e di azione che si è spesa con tutto il cuore per l'educazione delle giovani e per la formazione delle sorelle, garantendo loro preparazione professionale.

Elisabetta desiderava «cavar anime dal fango»: che cosa significa questo per me oggi? La sfida più grande per tutti noi è quella di mantenere viva l'eredità spirituale della Madre.

Madre Elisabetta ci parla ancora attraverso le molte nuove situazioni che osserviamo. Siamo pronte a rispondere ai nuovi richiami, alle nuove emergenze?

Queste sono state le sfide del "viaggio alle sorgenti", sfide prima di tutto per noi che siamo il presente e il futuro della nostra famiglia.

Ma Elisabetta ci insegna anche che il futuro è nelle mani del Padre: l'abbandono nelle sue braccia ci darà ispirazione per ogni scelta e forza per superare ogni difficoltà.

suor Martha Wangechi Wanjau

valore al nostro vivere da francescane elisabettine oggi, declinando anche alcune indicazioni che possono orientare la nostra sequela e la nostra identità (v. box nella pagina accanto). Insieme abbiamo sperimentato che forse un po' tutta l'esperienza formativa, e non solo gli ultimi dieci giorni, è stata una sorta di pellegrinaggio, in cui siamo state invitate a metterci in cammino, innanzitutto nel nostro cuore, lasciando le sicurezze – il proprio Paese, la comunità, i riferimenti personali – portando

con noi l'essenziale, affidandoci riconoscendo a chi ha tracciato la strada e organizzato il percorso e alle sorelle che hanno camminato accanto a noi.

Ora che siamo ritornate nelle nostre Terre e nelle nostre comunità non possiamo non chiederci con le parole del Salmo: *Che cosa renderemo al Signore per quanto ci ha dato?*

Facciamo nostri gli atteggiamenti appresi da Francesco: *riconosciamo che ogni bene ricevuto viene dal Signore, rendiamo grazie e restituiamo quanto intuito, accolto e gustato, vivendo*

una sequela lieta e feconda e annunciando ciò che il Signore ha fatto per e con noi alle sorelle delle nostre comunità e ai fratelli cui la nostra missione ci invia ogni giorno. ■

¹ Nel percorso, coordinato da suor Aurora Peruch e suor Maria Antonietta Fabris, si sono alternate varie figure che hanno declinato i differenti contenuti: madre Maritilde Zenere, suor Elena Callegaro, suor Liliana Fornasier, suor Paola Furegon, suor Marilena Carraro, suor Paola Cover, suor Francapia Ceccotto; p. Luciano Bertazzo e p. Fabio Scarsato, frati minori conventuali; Gabriele Marchesi e Umberto Paschetto (Ordine francescano secolare); p. Carlo Vecchiato, frate minore conventuale, ha animato il pellegrinaggio tra Assisi, la Valle Reatina e Roma (17-26 agosto).

Incontri delle comunità della delegazione America latina

a cura di Jessica Roldán

Non spegnere la scintilla dell'amore...

Dal 19 al 25 luglio, le suore dell'Argentina hanno vissuto l'esperienza degli esercizi spirituali a Loma Hermosa, accompagnate da padre Enrique Lafforgue. È seguito l'incontro intercomunitario e a conclusione il ricordo del sì di suor Francesca Lenarduzzi, dopo venticinque anni dalla prima professione (ne faremo memoria nel prossimo numero).

Accogliamo ora alcune testimonianze di questo colorato incontro, segnato dalla preghiera in comune, dalla condivisione di esperienze e della festa.



Le suore dell'Argentina nella cappella di "Casa Betania" a Loma Hermosa - Buenos Aires.

Non spegnere la scintilla dell'amore... Queste sono le parole che ci hanno accompagnato in questi giorni durante gli esercizi spirituali, e questa è stata la mia esperienza nell'incontro intercomunitario.

Ravvivare l'amore che il Signore ha posto in noi, come pure il fuoco che ci ha lasciato madre Elisabetta Vendramini: contagiare il mondo intero con l'amore di misericordia di Dio per mezzo della visione-missione e valori che, come famiglia e comunità, vogliamo vivere oggi in questa terra latinoamericana.

E posso anche dire che è stato

bello ritrovarci per animarci reciprocamente in questo cammino di sequela del Signore e condividere quello che ciascuna comunità vive nella sua realtà.

Il giorno 20 ho rinnovato i voti. È stato un bel giorno di ringraziamento a Dio per il dono della vocazione e per il dono delle sorelle.

suor Adriana Alcaraz

È stato un bellissimo regalo poter condividere assieme una settimana di esercizi spirituali, in cui abbiamo potuto crescere nella consapevolezza dell'amore straordinario con cui Dio Trinità ci ha

amato, amore che egli continua a spargere nella nostra vita con la sua predilezione misericordiosa.

Poi, l'incontro intercomunitario ci ha messo in un confronto vivo con la "visione - missione - valori" della nostra presenza elisabetтина qui in America latina.

Siamo state stimolate progressivamente a esprimere il sogno del nostro futuro in questa terra amata.

Si è riacceso il fuoco della speranza: quelle scintille, che madre Elisabetta voleva fossero opere di misericordia verso il fratello sofferente, lontano e abbandonato...

suor Teresina Perin

Verso nuove visioni e orizzonti in Ecuador

a cura di Sandrapia Fedeli stfe

È sempre motivo di gioia e di festa ritrovarci unite, in particolare lo è stato in quei giorni – dal 7 al 10 agosto 2015 – in cui abbiamo percepito forte e significativa la presenza di madre Elisabetta e di Francesco, in mezzo a noi, come *maestri e compagni* del nostro stare assieme e del nostro desiderio di essere proiettate verso nuove visioni ed altre missioni.

Ci eravamo preparate per l'incontro intercomunitario studiando e condividendo le nostre riflessioni sulla *visione* che ha avuto madre Elisabetta all'inizio della sua conversione e nella realizzazione dell'Opera, che il Signore le chiedeva, come sua creatura.

Lo studio e le ricerche fatte in comunità ci avevano introdott-

to nel cuore dell'incontro che avremmo dovuto realizzare.

L'accostarci agli Scritti e all'esperienza della Madre ci ha permesso di respirare ampiamente, accogliendo gli stimoli che ancora oggi sono validi,

così come un giorno lo furono per lei.

I verbi: "... sentii, vidi chiaramente, mi parve, risuonò nel mio cuore..." che esprimono la *visione* di madre Elisabetta sono ricchi di intensità e ci hanno fatto capire



Il gruppo dell'Ecuador al termine dell'esperienza formativa davanti alla Casa "Porziuncola" a Carapungo.

che la visione della nostra Madre abbracciava un grande orizzonte e mentre tanti progetti umani perdevano intensità il Signore entrava con chiarezza nella sua vita, chiamandola a vivere un ideale di povertà sullo stile di Francesco e una missione di dedizione e offerta ai fratelli, amandoli "con lo stesso cuore di Dio".

Di seguito riportiamo le impressioni di qualche suora.

I momenti formativi e di riflessione intercomunitaria sono una ricchezza: si ravviva il fuoco carismatico e si condividono sogni e ideali che costituiscono la bellezza della nostra famiglia elisabetтина. È stato molto significativo per me condividere la preghiera e soprattutto la riflessione alla luce della Parola di Dio sul senso della nostra chiamata, non solo a livello personale, ed ascoltare sorelle che hanno espresso e ricordato momenti significativi della loro vita e vocazione. Il modo di pregare in gruppo ci ha offerto l'occasione di condividere "vita e missione," che costituiscono l'essenza della famiglia religiosa e della nostra Delegazione che ha i suoi sogni, la sua missione e credo molti valori: prolungamento di quelli di madre Elisabetta.

suor Magdalena Zamora

Accanto al dono della "fraternità" ... del convenire per essere famiglia e per costruire la nostra visione e missione in quest'oggi in America latina, porto con me la forza viva del carisma elisabetтino, nello stare in ascolto delle Fonti, nel condividere il "sogno" per questa porzione di Famiglia, nel riconoscere sentieri nuovi per la nostra missione.

Il rischio è che quello che appare all'orizzonte resti sogno, o rimanga parole scritte e archiviate. Però no,



non sarà così, perché è ancora viva la passione per l'uomo e la donna di questo nostro oggi, e in ogni comunità abbiamo cercato di intravedere nuovi segni vitali per la nostra missione.

Le parole di madre Elisabetta: «Vorrei che tutto il mondo si convertisse in un giardino di delizie per Dio mediante la opera delle figlie. Vorrei che tutta la terra fosse accesa di amore. Dacci Signore un amore operativo» ravvivino in ciascuna di noi, il "dono" ricevuto per la festa della Chiesa nella fraternità universale.

suor Francesca Violato

«Vorrei» è un verbo che la Madre ripete continuamente nei suoi scritti e che esprime il suo sogno, "la visione" della Terziaria Famiglia.

«Vorrei che l'opera delle mie figlie arrivasse in tutto il mondo, a costo di carceri, pene e sofferenze...».

«Vorrei che tutto il mondo, innamorato di Dio, amandolo giorno e notte, lo contemplatesse e ardesse per lui».

«Vorrei amare Dio come sposa, cioè con intima tenerezza, con forza e coraggio negli incontri della sua

gloria e del servizio ai fratelli».

Sono solo alcune delle luci interiori che lei riceve da Gesù e chiariscono la "missione" cui dedicarsi.

«Sarò madre dei più grandi peccatori e peccatrici, consolazione e sollievo per loro».

«Procura con sante industrie di togliere dal fango le anime dei tuoi prossimi, dall'immondizie della colpa... perché risplenda in loro la bella immagine del Figlio di Dio».

Questa è la missione di ogni elisabetтina che vive in sintonia con il sogno di Dio per l'uomo, un Dio pazzo per quest'uomo che vuole salvo ad ogni costo.

suor Maria Grandi

Con fraternità abbiamo ringraziato suor Piedad Fogliani per gli anni vissuti nella nostra missione con molta dedizione e con una particolare sensibilità verso i più poveri.

In una celebrazione abbiamo desiderato esprimerle la stima e la riconoscenza per la sua preziosa presenza con una preghiera spontanea che voleva riassumere ogni nostro sentimento.

Attraverso la delegata suor Lucia Meschi le abbiamo offerto (nella foto sopra) una conchiglia pescata dal fondo dell'oceano Pacifico, nella quale ognuna ha depositato il suo ringraziamento e ha chiesto al Signore che la nuova missione che le sarà affidata sia ricca di frutti di bontà, generosità e santità.

Lei si è commossa e, con la spontaneità che la caratterizza, ha ringraziato tutte per l'affetto e l'aiuto ricevuto e donato e ha pregato perché questa missione latinoamericana sia ricca di sante vocazioni. ■

Celebrazione del venticinquesimo anniversario della beatificazione di Elisabetta Vendramini

Insieme per fare memoria, custodire un'eredità e renderla attuale in opere di carità.

Chiara Dalla Costa stfe

La famiglia elisabettina ricorda quest'anno i venticinque anni dalla beatificazione della fondatrice Elisabetta Vendramini, avvenuta a Roma il 4 novembre 1990 da parte di papa Giovanni Paolo II. La superiora generale, suor Maritilde Zenere, nella lettera inviata a tutte le suore elisabettine per ricordare l'evento, scrive: «... Siamo gioiosamente responsabili di una eredità che apre i nostri cuori alla misericordia e ci chiede di mettere a disposizione del Signore la nostra esistenza per la causa del Vangelo» (23 aprile 2015).

Elisabetta Vendramini con il suo Istituto, e con laici che ne hanno condiviso il carisma, dal 1828 ha realizzato in Padova, in Italia e poi all'estero – Egitto, Libia, Sudan, Kenya, Palestina, Argentina, Ecuador – una forte azione sociale caritativa documentata, fra l'altro, da attestati delle autorità pubbliche che ne riconoscevano validità ed efficacia a favore della popolazione più emarginata.

Le suore hanno operato ed ope-

rano nell'educazione, formazione e recupero di bambini, giovani e adulti; a servizio di persone ammalate, nei centri per anziani e per ammalati terminali e di aids, in opere per persone disabili, nei servizi di pastorale delle comunità cristiane. Attraverso tutto questo, seguendo le orme di Elisabetta Vendramini, le suore hanno svolto un'azione caritativa ed evangelizzatrice.

È bello esprimere grata memoria di questa figura di donna carismatica che ha inciso significativamente nella Chiesa.

Per questo anniversario sono state promosse alcune iniziative rivolte a gruppi e a singole persone:

- un itinerario di conoscenza del “carisma” elisabettino;
- una guida culturale-caritativa.

Scintille di misericordia, una storia attuale. È il titolo dell'itinerario sul carisma elisabettino a cui stanno lavorando alcune suore e laici

Non si tratta di una mostra su Elisabetta Vendramini bensì di un “itinerario”, quasi una “pista ciclabile” che accompagna, singoli e gruppi attraverso alcuni “passaggi” a riflettere su ciò che ha sostenuto

la beata Elisabetta, su cosa ha animato il coraggio e l'intraprendenza caritativa di questa “donna forte”. L'itinerario può essere percorso personalmente (con l'aiuto di un fascicolo-guida) o accompagnati da una persona preparata.

La realizzazione in otto “passi”,



Copertina del dépliant che verrà predisposto per la visita ai luoghi della carità di Elisabetta e delle sue figlie in Padova.



Istituto degli esposti, cortile in via S. Giovanni di Verdara: qui il 5 gennaio 1827 Elisabetta Vendramini inizia il lavoro di prima maestra con i bambini abbandonati.



“Casa di gratuita educazione” in contrada degli Sbirri. Elisabetta e due compagne nel novembre 1828 accolgono e istruiscono le ragazze del quartiere.



Ricovero “Beato Pellegrino”: Casa di industria e ricovero anziani. Nel 1834 le suore vengono a istruire le giovani e le orfane; dal 1838 assistono le anziane ammalate e povere.



Dopo l'apertura del primo asilo infantile (1 gennaio 1846) in via Beato Pellegrino, vicino al Ricovero Beato Pellegrino (vedi foto n. 3), in agosto ne vengono aperti due nel quartiere “Santa Caterina”.



Ospedale Giustiniano, costruzione di fine Settecento: nel 1853 entrano a operare le suore elisabettine.

fatta in alcuni ambienti di Casa Madre valorizza l'edificio stesso della Casa ed eventuali opere artistiche, con la possibilità di leggere alcuni testi di Elisabetta Vendramini, di documentazioni e immagini storiche del fine Ottocento.

L'itinerario si apre in sala Elisabetta Vendramini con un breve video biografico sulla Beata e si snoda sotto il portico verso la chiesa di San Giuseppe, l'oratorio, fino alla “regia soffitta”, luogo della fondazione.

A conclusione, per chi lo desidera, c'è la proposta di un *percorso attraverso la città di Padova*.

Diceva Elisabetta: «Con le figlie quanto potevo facevo carità... non feci altro bene in Padova che questo».

Il fascicolo che guida il percorso documenta sinteticamente i luoghi nella città dove si è espressa concretamente la carità di Elisabetta Vendramini e delle suore elisabettine fino al 1860 (anno della sua morte).

Sono proposti tre itinerari con l'opportunità anche di conoscere la città, la sua storia di santità e di bellezza, le Basiliche e i Santuari, le piazze e i monumenti. Un saggio di questi itinerari è contenuto nelle illustrazioni di questa pagina, di Francesco Dalla Costa.

Le suore elisabettine e i laici che ne condividono la spiritualità vogliono continuare l'opera evangelizzatrice della Beata con il suo stesso coraggio e rispondere efficacemente alle sfide lanciate dal mondo e dalla Chiesa oggi.

Una forma per tenere vivo il carisma elisabettino, infatti, è anche quella di farlo conoscere con “parole e opere di carità”. ■

... di grazia in grazia...

**Esperienze dell'incontro con Gesù in uomini detenuti
nella casa circondariale di Padova.**

di *Enrica Martello stfe*

“**D**ue Palazzi”, il nome di una via di Padova, così famosa da dare il nome al carcere, anzi, la localizzazione del carcere ha reso famosa la via dagli anni Ottanta quando da piazza Castello è passato appunto ai “Due Palazzi”.

Proprio lì, in quel luogo di pena, in quello spazio dove il dolore del male, dell'errore, dell'odio, qualche volta della superficialità o dell'incidente, apre solchi di ansia, di lacrime, di disperazione, proprio lì, quasi d'incanto, Dio trova posto, s'innesta nelle crepe dell'intimo e Gesù, l'uomo condannato e crocifisso, ha una parola per la vita di questi uomini.

E questi uomini, incontrati da Cristo, diventano parola di vita per altri uomini: così, a effetto domino, di fede in fede, di grazia in grazia, di gioia in gioia, il contagio dilaga.

Z., un giovane cinese arrivato in carcere poco più che ragazzo, incontra cristiani nell'esperienza di lavoro interna al carcere, nella Cooperativa Giotto. Uomini che credono in lui, nonostante il reato, che lo considerano e lo trattano da uomo, degno di fiducia e di responsabilità. E sente parlare di Gesù. Quell'uomo, della cui esistenza non aveva sentito parlare prima, si fa spazio nel cuore e nella mente... Z. ha l'intima intuizione che l'uomo Gesù può essere una possibilità

per risollevarla la propria esistenza, per riorientarla, per una prospettiva di felicità interiore che viene da una vita buona, impegnata, giusta.

E poi il compagno di cella, A., che usa tradurre se stesso lapidariamente con un'immagine: “da rapinatore a rapito”; lui, incontrato da Gesù un paio d'anni prima e divenuto cristiano, uomo carico di gioia dietro le sbarre per essersi sentito perdonato, recuperato, rivestito di dignità, la sera, in cella con Z. legge il vangelo.

Parole che diventano musica agli orecchi, balsamo al cuore, parole che liberano dentro, mettono ordine, unificano, sciolgono le tensioni disgreganti e piano piano trasformano il pianto in desiderio, desiderio di gioia mai conosciuta così, desiderio di vita nuova, desiderio di appartenere a Gesù.

E Z. riceve il battesimo lo scorso aprile. È un uomo felice; una vita nuova fiorita chissà come, non si spiega. O forse sì. Ha incontrato altri credenti in Gesù e credenti in lui.

Ha incontrato malfattori come

lui guardati dal Crocifisso e arresi ad un amore talmente grande da portarli in paradiso “oggi” perché incontrare Gesù e ritrovare se stessi è esperienza di paradiso anche dentro una cella del “Due Palazzi”.

Il mistero dell'annuncio del vangelo è potenza di Dio per la salvezza di tutti, per il giudeo prima e per il greco poi, direbbe san Paolo.

Sì, oggi quel greco, quel pagano ha il nome comune di delinquente, di detenuto, di straniero.

I., cinese anche lui. Il carcere lo sta cambiando; vuole scontare fino alla fine quanto previsto per gli errori commessi; allora era giovane, superficiale, ignaro delle conseguenze che un gesto sciocco poteva portare. I. solitamente partecipa alla messa la domenica.

Domenica delle Palme, il racconto della passione di Gesù alla messa: la cena con i suoi, la cattura, il processo, lo scherno, la condanna, l'esecuzione... la storia di quest'uomo penetra dentro, scende nelle pieghe più profonde dell'animo, della mente, dei sentimenti, fino alle lacrime.





È il venerdì santo, la liturgia della croce.

«I. — chiedo — leggeresti la seconda lettura e l'acclamazione al Vangelo?».

Guarda se può affrontare il testo con il suo italiano stentato ma corretto e preciso. «Solo la lettura — risponde — per l'acclamazione al

Vangelo non posso, non riesco, mi commuovo».

Si legge così: per noi Cristo si è fatto obbediente fino alla morte e a una morte di croce...

Ascolto anch'io queste parole della Croce, del dono di Gesù; mi fermo davanti alla potenza del vangelo che nel suo annuncio opera,

muove i cuori, attrae a sé.

I.: lavora nel suo cuore il desiderio di partecipare pienamente alla vita di questo Gesù incontrato in un luogo di pena.

La libertà in Gesù, la dignità in Gesù, l'integrità di sé in Gesù, la gioia in Gesù... cammini dietro le sbarre del "Due Palazzi". ■

Che nessuno mi rubi la gioia di essere missionaria!

Da più anni presente in Ecuador, suor Dionella ci racconta la sua esperienza accanto alla gente. Passione, spirito di avventura e semplicità sono gli ingredienti che emergono.

di Dionella Faoro stfe

Da alcuni mesi ho lasciato la periferia nord di Quito e sono ritornata - dopo un bel po' di anni! - a Tachina, località sulle rive del fiume Esmeraldas e vicino all'oceano Pacifico, che conta circa settemila abitanti e si estende per un raggio di trenta km. Si tratta di un territorio esteso nel quale sono disseminati tanti piccoli centri (*recintos* o *capillas* in castigliano) comprendenti una cappella, una scuola e un campo sportivo oltre alle case di chi vi abita. Alcuni si trovano lungo la costa del Pacifico, altri dentro la foresta amazzonica.

Con semplicità racconto alcune esperienze che hanno toccato le corde del mio cuore e sono impresse nella mia mente. La prima

l'ho vissuta a *Caimito* e la seconda a *Meribe*, due recinti che fanno parte della parrocchia di Tachina.

Caimito è un piccolo villaggio di circa cinquanta case alquanto disperse fra loro. Per raggiungerlo si utilizza la *rancierera*, una corriera tutta aperta dove salgono persone, bagagli e animali.

Non esiste acqua potabile e il fiume diventa una vera e propria ricchezza, risposta ad ogni bisogno.

Ho percorso il *recinto* assieme alla guida della comunità e ad Anna, una giovane volontaria italiana. Abbiamo fatto visita alle famiglie e siamo state accolte dai bambini — belli e sorridenti, con



Il fiume, ricchezza e risposta ad ogni bisogno. In visita alle famiglie.

occhi che sprizzano allegria — e dalle loro mamme che ci hanno offerto riso, *maduro* (banana cucinata) e altro. Un po' ci ha commosso la semplicità di questo gesto, il far parte con noi della loro frugale colazione.

Abbiamo incontrato anche *Karynia*, una bimba di otto anni, inferma a causa di una paralisi cerebrale. Il papà la teneva in braccio e i sette fratellini la circondavano di affetto e premure. La gente, poi, ci ha intrattenute raccontandoci delle loro feste, di morti improvvisi e di tant'altro.

Diventato il caldo insopportabile, ci siamo sedute all'ombra di un albero, come la samaritana al pozzo di Sicar (cf. Gv 4). Tutto intorno silenzio: la vegetazione meravigliosa, solo il canto degli uccelli. Un po' più in là dei bambini con una pentolina portavano il pranzo a nonna Rosa e altri al loro papà. A noi hanno portato delle banane.

Sono giunta anche a *Meribe*,

piccolo villaggio di quattordici case di legno in mezzo alla foresta, e lì, in un certo senso, si è 'fermato' il mio cuore.

Quando ho deciso di andarci, ho speso alcuni giorni per organizzare il viaggio (trovare una guida che mi accompagnasse e il mezzo di trasporto necessario), ma al momento della partenza la guida non si è presentata. In modo pressoché fortuito, un signore di nome Enrique si è offerto per accompagnarmi con la sua mula e — non avendo alternative — ho accettato la proposta. Il viaggio si è rivelato piuttosto rocambolesco: la mula procedeva lentamente e, di fronte ad un fiume da superare, ha preso paura e si è bloccata. Fortunatamente un uomo che passava di lì l'ha obbligata ad attraversarlo e io naturalmente sono finita in ammollo.

Arrivata a *Meribe*, la gente si è sorpresa di vedermi e anch'io ero piuttosto emozionata. Le persone

mi raccontano la loro gioia nel sentirsi visitate e quindi non dimenticate; mi esprimono il loro desiderio di essere accompagnate nei percorsi di fede... bambini, giovani e adulti.

Il ritorno è più tranquillo: mi accompagna William, un ragazzo di quattordici anni, il più piccolo di dodici fratelli, lungo un cammino molto più breve e con il cavallo.

Le due esperienze vissute mi fanno pensare molto alle parole di papa Francesco che ci chiede di essere chiesa missionaria, che è costantemente in uscita e raggiunge le periferie, ponendosi in ascolto del grido del povero e annunciando la gioia del vangelo.

Mi sento grata di quanto sperimentato e chiedo al Signore di donare anche a tanti altri la bellezza di questo andare e stare tra la gente, senza pretese, ma solo godendo della semplicità di un incontro, di uno sguardo, di un sorriso. ■

Anziani al centro della festa

Condivisione dell'esperienza vissuta nella parrocchia di Mugunda lo scorso 15 febbraio.

di *Adriana Canesso stfe*

In comunità ci siamo interrogate su come avremmo potuto celebrare la giornata degli ammalati e come coinvolgere la parrocchia perché questa giornata potesse essere un evento non solo nostro ma della chiesa locale. Na-

sce l'idea di una iniziativa in favore degli anziani, persone un po' dimenticate, sole, ammalate con vari bisogni che spesso non riescono ad esprimere a nessuno.

Dopo aver fatto i passi necessari, ogni cappella (sono sette in tutta la parrocchia) viene interpellata perché possa identificare le persone e accompagnarle in parrocchia





il giorno stabilito per la celebrazione. Le donne dell'azione cattolica preparano un piccolo dono: del cibo da portare a casa dal momento che la siccità aveva colpito la nostra regione.

Il consiglio pastorale offre il pranzo. Il personale del dispensario accoglie con entusiasmo l'iniziativa e si impegna ad assistere gli anziani con la visita medica, il controllo della pressione arteriosa e il test della glicemia (nelle foto). Tutti sono in movimento, per testimoniare, anche con piccoli gesti, quanto gli anziani siano importanti per la comunità.

All'appuntamento, che è iniziato con la messa, sono arrivati in tanti,

più di centocinquanta, portati dalle motociclette o dal pulmino o dalla macchina che qualche persona generosa ha messo a disposizione.

È stato un giorno di festa per

tutti: gli anziani con il loro sorriso e la gioia ci hanno detto che sono stati felici, si sono sentiti al centro e hanno respirato un po' di amore. ■



Portatori di fiducia a Bahia

Giovani di Portoviejo (Manabì, Ecuador) in missione a Bahía de Caraquez. Gioia, fiducia e gratitudine sono i colori che hanno caratterizzato l'esperienza.

a cura di Valeria Bone stfe

Da un po' di tempo sto accompagnando i giovani della parrocchia "San Paolo" e con venti di loro ho avuto la possibilità di partecipare — dopo le feste pasquali, dal 16 al 19 aprile — ad una missione a Bahía de Caraquez. Abbiamo scelto il tema che sta accompagnando il cammino della nostra diocesi: *La Fiducia: fiducia in Dio, in se stessi e negli altri*. Abbiamo cercato di viverlo nella realtà di Bahia; mi sono resa conto di come il tema stesso ha realmente anima-

to questi giovani a dare il meglio di sé — senza timore, con la gioia e l'entusiasmo che sono propri della loro età — ai bambini, agli adulti e soprattutto ai bambini disabili che abbiamo incontrato.

L'esperienza condivisa ha fatto crescere la fiducia in me e verso di loro; ho scoperto nei ragazzi aspetti inediti, capacità che non conoscevo e che di certo possono mettere al servizio degli altri. Si tratta di rimanere aperti alla loro creatività e di accoglierla con semplicità, comunicando fiducia.

Volentieri lascio a loro la parola.

Sono grata al Signore che mi ha donato di partecipare a questa missione. Non è stato facile lasciare per qualche giorno la famiglia, gli amici, i divertimenti. Tuttavia, quando si prende una decisione e a questa ci si fa disponibili, tutto passa in secondo piano. È stato un bene per me decidermi a vivere questa bellissima esperienza.

È stato gratificante passare una parte del mio tempo con persone che non conoscevo e che adesso sono parte della mia vita, specialmente i bambini disabili che mi hanno insegnato che non ci si deve lasciar prendere dalla tristezza e che agli occhi di Dio



Uno dei momenti dell'animazione durante la missione a Bahia.

siamo tutti uguali. L'amore, la simpatia che queste persone mi hanno regalato in così poco tempo hanno riempito il mio cuore di tanta gioia e mi hanno rimotivata.

Per l'ennesima volta mi sono resa conto che la vita è bella, benché ci

siano le difficoltà. Questa esperienza ha aumentato la fiducia in me stessa e negli altri. Ho ricevuto molto più di quanto ho dato! Patricia Intriago

Mi riesce difficile condividere l'esperienza vissuta. Non è la stessa

cosa vivere e raccontare.

I giorni trascorsi con suor Valeria e i miei amici della parrocchia accanto a persone in qualche modo bisognose mi hanno insegnato a vedere la vita in un altro modo e a comprendere, come giovane, che c'è una realtà concreta intorno a noi che chiede una risposta da parte nostra.

Ho capito che è necessario rivolgere il nostro interesse verso la persona e non lasciarci prendere dalle strutture o reti sociali che schiavizzano, anche e specialmente noi giovani.

Per la prima volta ho condiviso il mio tempo con bambini disabili ed è stata un'esperienza molto positiva che mi ha rilanciato nella vita quotidiana con un atteggiamento diverso: più attento ai miei fratelli, specialmente a chi ha difficoltà di questo tipo.

Inoltre quanto sperimentato e condiviso ha creato maggiore unità tra di noi come gruppo. Alex

Pellegrinaggio, cammino dello spirito

Echi di una esperienza estiva dei giovani della parrocchia di Romano d'Ezzelino (Vicenza).

a cura di Isabella Calao stfe

Anch'io, in compagnia di alcuni giovani della parrocchia di Romano d'Ezzelino e al parroco, don Cesare B., ho potuto camminare, disseminando i miei passi lungo questa "via".

Passi preziosi, decisi a impastarsi con la bellezza dei paesaggi umbrati, pronti a meravigliarsi per

ogni nuovo incontro, disposti a riposarsi sentendosi accolti da tanti gesti di premura; passi scanditi quotidianamente dalle parole provocanti di Gesù e dall'esperienza di Francesco d'Assisi che da quelle parole si è lasciato trasformare, e guidare verso la libertà e la gioia. Passi per guardare dentro al nostro cuore ed allenarsi ad ascoltarlo. Perché, come confida Laura: «Un pellegrinaggio non è mai solo un

cammino del corpo sui sentieri di terra e sassi, ma è anche un cammino dello spirito, sui sentieri della mente e del cuore».

Anche quest'anno, l'esperienza che abbiamo vissuto dal 16 al 25 agosto lungo la via di san Francesco, da Spoleto ad Assisi, non ha potuto non segnarci profondamente.

Credo non ci sia nulla di più gratificante e arricchente di arrivare a una tanto agognata meta, do-



Pellegrini sotto "sorella pioggia"...
da Poreta a Trevi (Perugia).

po aver visto molti posti, toccato le vite di molte persone e conosciuto vari paesi, procedendo sempre e solo grazie alle nostre gambe. Sì, perché giungi a destinazione con il cuore più pieno e la mente più prospera di riflessioni.

Passando per molte vie, abbiamo raccolto emozioni, vite, storie, fatiche, come fa il viandante cogliendo i frutti che trova per saziarsi. Anche noi dunque ci siamo saziati, di un cibo però, che non ci farà mai aver fame, in quanto resterà sempre dentro di noi.

Vivere ogni giornata assieme, condividendone tutti gli istanti in modo semplice e genuino, mi ha permesso di capire veramente che, in fondo, nella vita, per essere felici, ci vuole davvero molto poco.

Ce ne siamo resi conto staccandoci per dieci giorni da quella vita abituale e frenetica, nella quale non riusciamo (o non vogliamo, per pigrizia) a trovare del tempo per noi stessi.

Noi abbiamo condiviso anche questo: del tempo per noi, per



guardarci dentro e cercare di comprenderci. Nei momenti di silenzio tra di noi, lungo il cammino, ascoltavamo la voce del nostro io, intenti a rispondere a domande che nella vita quotidiana non ci sfiorano neppure.

Lungo la via del ritorno, in treno, scrissi alcune righe che racchiudono il profondo significato che ha avuto tale pellegrinaggio da Spoleto ad Assisi, per me e per gli altri.

Lascio Assisi con le lacrime agli occhi e mille domande. Lascio la magia inspiegabile che ammanta questa città con la sua storia e le sue persone. Le emozioni che ho provato, ogni mio pensiero, ogni mia riflessione, rimarranno impresse nel mio cuore per sempre.

Mi ritrovo con più dubbi, certo, rispetto alla partenza. Sono tante le domande che si accumulano dentro di me, ma questo mi permette di scavare più in profondità nel mio essere. Ho capito che è dalle scelte che facciamo che iniziamo a capire chi siamo. Ma per scegliere dobbiamo conoscere e porci domande.

È con questi lampi di pensieri scordati che saluto Assisi col cuore in mano porgendolo proprio a questa città che lascio, ma che mi lascia dentro qualcosa di indescrivibile.

È pensando alla fatica, alla soddisfazione, al tramonto, alla notte sul Subasio, a tutto quanto, che i miei occhi fanno scendere le ultime stille di lacrime, prima di chiudersi, cullati dalle dolci note di un sonno profondo.
Laura B.

«Beati i puri di cuore»

Accogliere il messaggio delle Beatitudini per viverlo e annunciarlo ogni giorno.

a cura di Clarita Clarrillo e
Alexandra Centeno stfe

Dal 31 luglio al 2 agosto 2015, circa 12.000 giovani provenienti dalle ventiquattro Province dell'Ecuador sono con-

venuti a Manta, capoluogo della regione costiera di Manabì, per vivere la "Giornata nazionale della gioventù". Tutti i partecipanti



Giovani partecipanti alla "Giornata nazionale della gioventù" a Manta.

sono stati ospitati presso le famiglie delle quattordici parrocchie di Manta. Con loro tre suore elisabettine: suor Clarita Carrillo e suor Alexandra Centeno che condividono alcune risonanze dell'esperienza, e suor Elisabeth Guaman.

«Le Beatitudini sono una proposta, un piano di vita grazie al quale raggiungere la felicità alla quale aspiriamo...». Queste sono le parole con cui monsignor Victor Corral, responsabile della Pastorale giovanile dell'Ecuador, ha inaugurato la IV Giornata nazionale della gioventù, ispirata al tema "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio".

Fin dal primo incontro, vissuto nella notte del 31 luglio nello stadio Jocay del porto manabita, i giovani convenuti hanno condiviso momenti di preghiera e musica, in cui attraverso i canti, i balli e la lode al Signore hanno fraternizzato.

I partecipanti sono stati poi coinvolti sabato 1 agosto nelle catechesi nelle Parrocchie al mattino, mentre nel pomeriggio hanno iniziato il

pellegrinaggio, camminando verso la spiaggia di Murcielago, punto di incontro vigilare, per l'adorazione della Croce e l'adorazione eucaristica, momenti in cui il silenzio è stato particolarmente intenso e si è vissuto un profondo clima di preghiera.

La vigilia è stata connotata dal "Concerto per Cristo", scandito da salti, euforia e grida "Que Viva Cristo!" che hanno riempito la spiaggia della gioiosa testimonianza dei giovani, che per la moltitudine sono arrivati a bloccare il transito nelle vie.

Durante la celebrazione eucaristica conclusiva c'è stato il passaggio della "Croce dei giovani", momento che ci ha permesso di sapere che la prossima Giornata nazionale della gioventù si svolgerà a Quito.

L'intensità dei momenti vissuti ha fatto sì che non sia stato facile allontanarsi da questa grande famiglia e ritornare alle nostre comunità. Lungo il viaggio verso le nostre case abbiamo tutti condiviso

la bellezza dell'incontro e promesso che non dimenticheremo mai quanto vissuto, in modo da continuare a incontrarci con Cristo e cercare di seguirlo annunciando la beatitudine che ha fatto da sfondo a tutti i momenti vissuti.

Come responsabile del gruppo giovanile, spero vivamente che questa esperienza non sia conservata solo nel cuore, ma segni una differenza nel cammino personale di questi giovani e nel desiderare di rischiare e coinvolgersi nell'annuncio del Vangelo. Non smettiamo di credere in un modo differente di evangelizzare!

suor Clarita Carrillo – Tachina

Questa Giornata della gioventù è stata differente dalle altre: si è sentito il calore della Costa e posso dire che si è creato un vincolo di amicizia con le famiglie che hanno accolto tutti i gruppi: con una semplice attenzione, il cibo e le parole hanno resa manifesta la presenza di Gesù.

Porto nel cuore il modo con cui i giovani hanno sentito il desiderio di confessarsi e si sono avvicinati al sacramento della riconciliazione durante il pellegrinaggio, come hanno celebrato l'eucaristia: neanche il caldo e la stanchezza sono stato un impedimento all'annuncio della fede!

Molti di noi hanno confermato che il fatto di vivere questa esperienza ha riaccessato il desiderio di prepararsi alla Giornata mondiale dei giovani che si celebrerà l'anno prossimo a Cracovia. Che per tutti sia uno stimolo non per fare un viaggio turistico, ma perché altri giovani vedano che vale la pena seguire Cristo.

suor Alexandra Centeno – Portovejo



Con gli occhi in alto e a “braccia aperte”

L'Istituto E. Vendramini di Padova si appresta ad iniziare un nuovo anno scolastico facendo memoria di un'esperienza dello scorso giugno e guardando avanti... “a braccia aperte”.

di Giulia D'Elia, insegnante

Abbiamo concluso l'anno con gli occhi che guardavano in alto.

Abbiamo concluso l'anno visitando la mostra del “Donatello svelato” che aveva come protagonisti unici tre crocifissi meravigliosi (nella foto sopra; in basso: il gruppo).

Meravigliosi, ovviamente, per l'indiscussa arte di Donatello, ma anche per le sfumature diverse che raccontano sguardi differenti sul mistero della croce e sulla vita di questo scultore.

C'è il crocifisso che egli realizzò in gioventù e che rappresenta un

Gesù dal volto così umano nei tratti che Brunelleschi lo definì un ‘viso da contadino’. Questo commento fu ovviamente un duro colpo per l'orgoglio di Donatello, ma la conseguenza fu una sorta di sfida che produsse prima una bellissima opera di Brunelleschi e poi il crocifisso di Donatello che dà il nome alla mostra.

Questo secondo è una scultura rimasta anonima per lungo tempo e nascosta da una colorazione scura sovrapposta all'opera originale.

Un restauro ben fatto ci ha permesso di ammirare a 360 gradi qualcosa di davvero eccezionale.

Infine il terzo, quasi contemporaneo al secondo, realizzato in bronzo anziché in legno come i primi due,

che ci ha fatto apprezzare l'abilità di Donatello anche in questa tecnica.

Ognuno di loro, con la sua storia e la sua forma insegna molto. Noi possiamo ora iniziare il nuovo anno scolastico ricordando che:

- anche davanti ad un lavoro ben fatto, se sappiamo cogliere le critiche come sfide, possiamo tirar fuori davvero il meglio di noi stessi;

- quando sappiamo guardare all'altro con occhi attenti e senza fretta, possiamo scoprire in tutti, sotto la superficie, una bellezza sempre più sorprendente (la nostra brava guida ci ha invitati ad entrare nella sala dell'esposizione in silenzio per meglio contemplare l'opera preziosa che ci saremmo trovati davanti; parafrasando *Antoine de Saint-Exupéry*, l'essenziale è invisibile agli occhi e al cuore se non ci diamo lo spazio e il tempo giusto per coglierlo);

- la novità del nostro lavoro dipende dalla sostanza che gli diamo, dal “materiale” di cui è fatto.

Così ora possiamo iniziare l'anno più sicuri, ‘a braccia aperte’ (come dice il nostro nuovo *Tema generatore*), avendo raccolto buoni insegnamenti nell'anno passato e guardando in alto a chi le braccia le ha aperte per noi sulla croce. ■



Sulle orme di Elisabetta Vendramini... facciamo famiglia!

Incontro in Casa Madre degli operatori delle scuole di Bassano, Padova, Trieste per conoscere Elisabetta e ritrovare motivazioni e spinta nell'azione educativa.

a cura di Barbara Pessarello, insegnante all'istituto "E. Vendramini" - Padova

Riflettendo sul variegato panorama sociale in relazione alla famiglia, solitamente consideriamo principalmente l'aspetto strutturale di tale realtà; si tende a focalizzare l'attenzione sulla forma e solo secondariamente si prende in considerazione lo status di "bene-essere" o meno di questa comunità piccola o grande che sia.

Nella giornata solare e gioiosa del 2 settembre scorso, gli operatori scolastici delle scuole dell'infanzia e primaria di Padova, Bassano del Grappa e Trieste appartenenti all'Istituto delle suore elisabettine, sono stati accolti nella "famiglia" di via Beato Pellegrino a Padova, la Casa Madre delle suore terziarie francescane elisabettine.

La famiglia elisabettina ha dato vita ad una giornata speciale caratterizzata dal sorriso e dal clima di festa che ha accompagnato i partecipanti in un percorso non solo religioso, ma anche storico e culturale.

Suor Maritilde Zenere, superiora generale e suor Paola Rebellato, superiora provinciale, hanno rivolto il primo saluto ricordando che durante tutta la vita della Ma-

dre fondatrice operare, educare ed istruire sono stati i pilastri fondanti del suo operato.

A tutti coloro che lavorano nella comunità scolastica è richiesto di sviluppare e coltivare, attraverso una seria preparazione professionale, una particolare attenzione e una grande sensibilità nei confronti della persona da educare e non solo, questi valori. Tali cure devono essere indirizzate anche alla famiglia a cui appartiene chi è affidato e si affida alla comunità educante.

Famiglia (parola-tema che ha accompagnato la giornata), luogo, educazione e contesto storico della beata Elisabetta Vendramini sono stati presentati ponendo in primo piano il valore di una vita donata al servizio di chi non ha potuto fare esperienza di "famiglia".

In ogni momento della vita Elisabetta ha trafficato il suo talento di *madre* e attraverso l'amore operativo ha risposto al bisogno educativo di chi aveva bisogno di famiglia; è così che Elisabetta ha lavorato per gli ultimi e con gli ultimi facendosi viatico attraverso cui ciascuno si è potuto sentire figlio amato da Dio Padre.

La passione per la famiglia ha fatto sì che Elisabetta diventasse strumento visibile e concreto della carità misericordiosa divina. Il

richiamo alla sua esperienza ha ricordato ai partecipanti quanto importante sia l'impegno educativo che deve andare di pari passo con l'accoglienza delle famiglie.

Dopo queste premesse, tre insegnanti appartenenti alle tre scuole, hanno presentato la storia e il contesto sociale di ciascuna permettendo a tutti i presenti di condividere il percorso fatto dalla nascita delle scuole ad oggi. Accompagnati da suor Liliana Fornasier, suor Aurora Peruch e da suor Paola Furegon siamo stati guidati alla visita della *regia Soffitta*, della *stanza museo*, dell'*oratorio dell'Immacolata*, della *chiesa di S. Giuseppe*, della *chiesa del Corpus Domini*, approfondendo i nuclei fondanti della nascita e della formazione della famiglia elisabettina. In un clima di vera condivisione e di festa e dopo il ristoro (molto apprezzato da tutti!) si è passati al momento della condivisione di pensieri e riflessioni.

Il confronto ha messo in evidenza l'importanza dello scambio e della partecipazione a progetti e proposte; qualcuno ha sottolineato l'atmosfera spirituale che si è potuta respirare, mentre una suora ha manifestato con commozione il suo orgoglio di essere parte della famiglia elisabettina ringraziando le sorelle che si sono profuse con il loro impegno per rendere



speciale la giornata; qualcuno ha proposto un impegno maggiore nel lavorare con e per le famiglie, altre hanno ringraziato per l'esperienza in cui si sono potuti condividere valori e riflessioni con i colleghi; si è infine sottolineata l'importanza di creare una rete fra le scuole che sia di stimolo, confronto e sostegno nel lavorare insieme.

La preghiera finale e il saluto conclusivo hanno coronato una giornata davvero particolare pervasa da un clima di festa e... familiarità.

... Personalmente ho trovato particolarmente commovente e "provocante" il sentir raccontare madre Elisabetta Vendramini dalla voce delle sue figlie; credo che la testimonianza più bella e forte sia quella che viene dal cuore di chi ha fatto esperienza diretta di quel particolare Amore, di chi ha incontrato e capito intimamente la bellezza dell'umanità sofferente

riflessa in Cristo crocifisso. Un altro dono ricevuto in questa giornata è stato il percepire di non essere soli in questo nostro compito di "seminatori e custodi dei germogli affidatici".

Vedere tanti altri insegnanti, sorelle ed educatori uniti dalla fede nei valori umani e cristiani promossi dal carisma elisabettino mi ha dato la consapevolezza bella e confortante di condividere un progetto, una missione e una speranza con tante altre persone. Questa consapevolezza credo potrà aiutarci a sopportare meglio le piccole sconfitte, le delusioni e le difficoltà che quotidianamente incontriamo nel nostro lavoro di insegnanti.

Credo che questo giorno abbia costituito un passo significativo in tale direzione: abbiamo percepito un bel segno di apertura, una volontà di condivisione nel rendere partecipi i dipendenti laici dei valori fondamentali, delle modalità del servizio e dei luoghi salienti del carisma elisabettino, facendoci

sentire più operatori o familiari che semplici "dipendenti".

Lia Gortan, insegnante scuola "S. Giusto" - Trieste

... La giornata ha lasciato una sensazione comune, che corrisponde agli stimoli introduttivi delle organizzatrici e all'idea della Fondatrice, cioè quella di far parte di una grande famiglia, composta magari da molteplici e variegati elementi, in grado di trovare proprio nelle peculiarità e nelle differenze di ciascuno la forza e gli spunti per un rinnovamento continuo, in grado di affrontare i compiti e le sfide quotidiane con un'energia positiva, certamente contagiosa...

È emerso l'auspicio di organizzare nuovi incontri, per approfondire la conoscenza reciproca, concretizzato nell'invito a riunirci nella città di Trieste, in un prossimo futuro... una giornata piena e coinvolgente, una giornata inclusiva nella grande Famiglia voluta dalla Beata Elisabetta.

Stefano Formigoni insegnante scuola - Trieste

... Il nostro pensiero da insegnanti è andato subito alle famiglie dei bambini che accogliamo; quando li accogliamo riusciamo a trasmettere questo sentimento familiare? Riusciamo veramente a far sì che si sentano attori partecipi o rimangono soltanto fruitori passivi a tempo determinato?... È apparsa chiara la volontà da parte di ognuno di aprirsi all'altro, conoscendo ed esplorando altre realtà educative mettendosi in rete nella speranza di collaborare.

Grazie, per la calorosa accoglienza ricevuta, per l'impegno e la passione che abbiamo respirato durante tutta la giornata: vi aspettiamo a Trieste per continuare il percorso iniziato di conoscenza reciproca.

Alba, Francesca, Ingrid, Lisa, Sara insegnanti scuola - Trieste

Dal "Piccolo principe"

"Per favore... addomesticami", disse.

"Volentieri", rispose il piccolo principe, "che bisogna fare?"...

"In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi.

Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino..."

È iniziato un po' così l'incontro, "sedendoci un po' vicini" senza dire molte parole... poi ad ogni ora che passava, ad ogni passaggio delle attività proposte ci siamo seduti sempre più vicini scambiandoci i nomi, gli indirizzi, le attese e qualche preoccupazione.

La foto di gruppo ci ha stretti l'uno all'altro con la promessa di ritrovarci presto.

suor Marilena Carraro



«Prendete il largo»

Tra cronaca ed espressioni di riconoscenza e nostalgia alle suore che lasciano le diverse realtà.



Una comunità nella “Città giardino” a Lido di Venezia

a cura della Redazione

Nel contesto delle celebrazioni del santo patrono, domenica 14 giugno 2015 la comunità parrocchiale del Lido ha salutato le suore elisabettine dopo quasi novant'anni di presenza.

Alla celebrazione eucaristica erano presenti molte suore elisabettine, membri del Consiglio generale e provinciale che si sono strette attorno alle sorelle che nei mesi successivi avrebbero lasciato la casa (le ultime sono partite il 27 agosto).

La celebrazione eucaristica solenne e familiare insieme, molto partecipata, ha reso visibile l'affetto e la riconoscenza di tutta la comunità parrocchiale come ha sottolineato il parroco, don Renato Mazzuia, che ha interpretato il grazie della comunità: anche se presente da nemmeno un anno ha avuto modo di apprezzare la presenza significativa della comunità.

Alla fine della celebrazione i vari saluti.

«... Il vostro impegno, la vostra partecipazione alla vita parrocchiale è stata significativa e importante... care sorelle, ad ognuna di voi vogliamo dedicare un pensiero affettuoso

ed un grazie. Vi auguriamo di essere sempre così preziose, colombe di pace: portate il vostro amore a persone bisognose. Noi vi ricorderemo sempre.

Con tanta riconoscenza, tutta la comunità di Sant'Antonio».

Suor Bernardetta Battocchio, consigliera generale, ha salutato la comunità a nome della superiora generale, facendo riferimento al vangelo della domenica, vedendo nella comunità elisabettina degli inizi, piantata nel 1929 un piccolo



Momenti della celebrazione: il saluto del parroco don Renato, di suor Bernardetta Battocchio (a destra), di suor Paola Rebellato e la viva partecipazione dell'assemblea liturgica.





seme gettato nella "città-giardino".

«Immagino - ha concluso suor Bernardetta - il momento della partenza delle suore come la maturazione del seme: quando il frutto è maturo, arriva la mietitura: momento di gioia e di sofferenza insieme. Gesù non usa mezzi termini: parla di falce...

Con la mietitura avviene la raccolta del frutto che porta in sé nuovo seme; parte di questo seme diventerà pane, cibo per gli uomini; parte ritornerà alla terra per ripetere, perpetuare questo ciclo vitale... Questo crediamo abbiano fatto le nostre sorelle, grazie alla presenza del Signore.

Ora il nuovo seme siete voi: giovani, adulti, persone beneficate dalle nostre sorelle!».

A lei si è unito il grazie della superiora provinciale, suor Paola Rebellato e della superiora della comunità, suor Giannoemi Favero. Il saluto si è prolungato nel pranzo negli ambienti parrocchiali, condiviso con la comunità riunita nel celebrare il santo Patrono.

Stralciamo da alcune testimonianze espresse nel bollettino parrocchiale dagli ultimi due parroci.

Sono stato per poco tempo con le suore elisabettine e già al mio arrivo l'ombra del congedo era sulla soglia: ho vissuto questi mesi con grande intensità, nella comunione e nella fraterna carità. Sorelle, ma anche un poco mamme, le mie care suore hanno testimoniato il filo della carità e della fede che in questi anni lo Spirito ha intessuto nella comunità "Sant'Antonio" a me affidata. Il ricordo vivo che porto con me è la preziosissi-



Foto ricordo delle suore elisabettine presenti alla festa con il parroco don Renato.

ma condivisione dell'eucaristia quotidiana, la preghiera della liturgia delle ore nei tempi forti, l'adorazione eucaristica. È stato a questa mensa che ho imparato a fare i primi passi da parroco e ho condiviso con la comunità delle suore questo pane. Il pane spezzato ha sempre un sapore migliore.

Sono testimone anche del grande affetto e dell'apprezzamento di tutta la parrocchia e di tutta l'isola per una presenza santa che ha abitato il nostro territorio e le nostre case...

don Renato Mazzuia

Le suore elisabettine hanno, di fatto, segnato quasi tutto il mio ministero presbiterale. Al Lido le ho incontrate e apprezzate nei momenti comuni tra le varie parrocchie, un segno importante nella collaborazione crescente dopo la visita pastorale del 2005: la loro presenza sempre discreta nelle celebrazioni liturgiche, la loro premura nel rendersi disponibili al

servizio non solo nella parrocchia di S. Antonio ma anche a Malamocco e, prima, presso il Carlo Steeb. Una presenza, la loro, davvero di Chiesa! Grazie.

don Fabrizio Favaro

La partenza delle ultime quattro suore

Valigie, pacchi, scatole.

La stanchezza e la tensione di questi ultimi giorni è palese sui volti delle suore.

Le ultime quattro suore della casa "Elisabetta Vendramini" del Lido di Venezia si guardano attorno smarrite, chiedendosi a vicenda: «Abbiamo chiuso tutto?». Un ultimo controllo, e salgono nelle automobili.

Mentre le vedo allontanarsi mi chiedo se noi parrocchiani abbiamo fatto il possibile per farle restare.

Sento già che mi mancano. Mi manca la loro presenza. Il sapere che erano lì. In questi tempi bui, quanto bisogno c'era di un

luogo dove trovare persone pronte all'ascolto e alla preghiera!

La nostra isola diventa ogni giorno più povera e priva di riferimenti. Sacerdoti ne avremo sempre meno e trovarli diventerà più difficile per gli innumerevoli impegni che si trovano a svolgere.

Le suore partecipavano e animavano le varie funzioni ed erano un punto di riferimento per tante persone.

Non erano più giovani, ma il loro impegno era costante e sincero.

Quasi novanta anni fa cinque suore con la valigia di car-

tone sono sbarcate in questa isola nata tra fanghi, orti, stagni e canali.

Era novembre, ma tornò primavera, soffiò un vento pieno di speranza.

Speriamo che quel vento un giorno possa tornare.

Maria Antonia Rigoni

Quei volti gioiosi nella “Casa del Pane”

Un saluto che è un arrivederci... nella preghiera.

a cura della Redazione

Un fraterno saluto dell'Associazione universale di Sant'Antonio alle suore elisabettime ospiti nella “Casa del Pane”: suor Enrica Martello, suor Agnese Tecchio e suor Mariapia Refosco lasciano i locali dell'Associazione, ma continuano a rimanerci vicine nella preghiera e nella distribuzione del pane ai poveri.

Non un addio ma solo un arrivederci: è con questo spirito e con queste parole che nella mattinata di mercoledì 8 luglio il direttore dell'Associazione Universale di Sant'Antonio, don Livio Tonello, dando voce anche ai sentimenti di tutti gli impiegati, ha voluto rivolgere il proprio ringraziamento a suor Enrica, suor Agnese e suor Maria Pia durante la celebrazione eucaristica svoltasi nella cappellina della “Casa del Pane”; quella stessa cappellina che quotidianamente, per tanti anni, è stata il “cuore” delle attività delle suore elisabettime alloggiate nei locali di via del Santo.

Erano presenti anche due consigliere provinciali, per sottolineare il legame fraterno e profondo – si potrebbe anche dire “storico”, visto che prese avvio esattamente settant'anni fa – che fin dall'inizio ha unito la comunità delle religiose all'Associazione dei devoti del Santo.

L'incontro, iniziato con la santa

messa allietata da canti francescani, in sintonia con l'enciclica “Laudato si” uscita da pochi giorni, è poi continuato con un momento di convivialità e con uno scambio reciproco di doni: all'immagine di sant'Antonio, offerto alle religiose, ha fatto seguito da parte loro uno splendido portachiavi in pasta di



Da sinistra: suor Enrica Martello, superiora, suor Agnese Tecchio, suor Mariapia Refosco nella cappellina, dopo la celebrazione di saluto.



mais a forma di casa con l'immagine della Fondatrice e la scritta "Casa del Pane" (nella foto), consegnato agli impiegati. Piccoli segni per ricordare – a Padova come a Roma come pure... a Betlemme – un'amicizia che continua nel tempo.



Noi offrivamo l'ospitalità e loro svolgevano il compito di distribuire giornalmente il pane ai poveri (in via Locatelli), ricordando pure nelle preghiere a sant'Antonio, con particolare intensità, le urgenti richieste di grazie per gli associati all'Opera pane dei poveri. Mi riferisco alle suore terziarie francescane elisabettine, fondate nel 1828 dalla beata Elisabetta Vendramini, presenti in molti ambiti caritativi e sociali della diocesi di Padova (specie alle Cucine Economiche e all'Opera della Provvidenza), in Italia e all'estero.

Le suore elisabettine furono chiamate dal vescovo di Padova Carlo Agostini, il 27 dicembre 1945: «Per la loro pietà e il loro zelo diano affidamento di trattare con cura l'Opera del Pane dei Poveri, la corrispondenza e il disbrigo delle pratiche di Associazione secondo il bisogno». L'invito fu sottoscritto dal Direttore don Giovanni Bertoncetto e dalla madre generale Costanzina Milani tramite una convenzione, della durata di un anno, prorogabile tacitamente. Un "tacitamente" che dura da sette decenni.

Vennero subito adattati alcuni locali, su due piani, per dare ospitalità a sette suore il

cui cenacolo fu denominato "Comunità dell'Opera Antoniana".

Tuttavia l'apporto che continuano a offrire a questa speciale

opera di bene è solo una pagina del loro molteplice e silenzioso lavoro a favore dei fratelli. Da settant'anni le Elisabettine risultano parte attiva della famiglia antoniana, mostrando alla città di Padova elementi dal grande profilo morale.

Numerose, in città, le persone che tuttora ricordano la presenza, in via Locatelli, di due suore, *Teodoarda Pierotti e Rosaldina Guadagnini*, modello di umiltà e di dedizione al prossimo, intente a distribuire ai bisognosi, con il pane materiale, sagge parole di conforto.

Splendido ed efficace, poi, era l'impegno che profondavano nel rispondere alle lettere degli associati, soprattutto italiani, condividendone le ansie, le gioie, le difficoltà e promettendo preghiere per la realizzazione delle loro richieste al Taumaturgo.

Chi scrive ha avuto modo di constatare l'immediatezza con cui accoglievano le richieste di urgenti preghiere da parte degli associati.

Suor Enrica, dal 2010 superiora della comunità, ricorda: «Fino al 1993 la nostra Congregazione ha potuto donare all'Associazione Universale di Sant'Antonio un buon numero di religiose impegnate nella distribuzione del pane e nel rispondere alle lettere degli associati.

Nel 1993, dopo tre mesi di chiusura della comunità per lavori di ristrutturazione, il 23 settembre le suore elisabettine hanno dato vita ad una nuova comunità con la denominazione "Casa del Pane" con un mandato diverso: una comunità di vita costituita di persone che esprimevano il loro servizio apostolico in altre opere (mutevoli negli anni in base alla composizione della comunità: la scuola "Vendramini" dell'Arcella, l'"Opera Casa Famiglia", l'ospedale civile, l'OPSA, "Casa Maria", "Casa Sant'Antonio", "Casa Santa Chiara", servizi interni alla famiglia religiosa...) o nello studio.

Il legame della famiglia elisabettina con l'Associazione è rimasto attraverso il servizio nell'Opera Pane dei Poveri di una o due suore non necessariamente residenti nella comunità. Ultimamente, a occupare i locali eravamo rimaste in tre.

Era nostro compito pregare soprattutto per le urgenti intenzioni segnalateci, ogni mattina, da un addetto alla corrispondenza e accendere, dietro richiesta, dei lumini davanti alla statua del Santo.

La comunità per un periodo ha accolto anche le giovani in formazione nella tappa del postulato verso il cammino della vita religiosa».

Le sorelle lasciano la comunità, ma certamente continueranno a pregare per tutti gli associati. Da altra comunità le suore elisabettine continueranno nel servizio di distribuire non solo il pane, ma anche una parola di fiducia e di consolazione, in via Locatelli.

Alfredo Pescante

Testimoni di carità operosa

Un'esperienza di servizio e di condivisione che ha segnato la comunità parrocchiale di Fietta di Paderno del Grappa (Treviso).

a cura della Redazione

Sabato 30 agosto la comunità parrocchiale di Fietta si è stretta attorno alle due carissime suor Pasqua e suor Mariannina: una celebrazione dal tono familiare e commosso per dire grazie al Signore per una presenza preziosa che ha collaborato per lunghi anni alla educazione dei bimbi e alla formazione di piccoli e grandi con la catechesi e il servizio alla comunità cristiana.

Alla fine della celebrazione, la superiora provinciale suor Paola Rebellato ha ringraziato la comunità per la grande collaborazione vissuta in tutti questi anni, per la stima e l'affetto dimostrati in molti modi alle suore e alla Congregazio-

ne. Ha incoraggiato a raccogliere con fiducia il testimone della vita cristiana, rispondendo con coraggio a quanto il Signore suggerirà soprattutto ai giovani, nel dono di sé anche con la consacrazione religiosa. È seguito il saluto e il grazie del Consiglio pastorale e del Presidente della scuola dell'infanzia.

Tutta la comunità si è poi ritrovata insieme per un momento conviviale e per continuare la festa e il saluto negli ambienti della scuola dell'infanzia.

Riportiamo stralci dal saluto del Consiglio pastorale.

A nome del Consiglio pastorale parrocchiale e di tutti i gruppi e commissioni che lo compongono, siamo qui a dirvi il nostro più grande grazie e assieme a voi ringraziare il Si-

gnore per questi anni trascorsi insieme qui a Fietta.

Il momento del "ciao" è arrivato! Mai la comunità di Fietta avrebbe voluto vivere questo momento di saluto dopo cinquant'anni di presenza costante delle suore elisabettine nella nostra parrocchia.

Non ci sono abbastanza parole per ringraziare il vostro operato, ma con questo saluto desideriamo esprimere la nostra più profonda gratitudine all'intera Congregazione delle suore francescane elisabettine, in particolare a tutte le suore che qui a Fietta hanno prestato il proprio servizio, con un pensiero di profondo affetto a suor Tranquilla Contin che dal cielo ci guarda, prega per noi e ci sostiene.

Non possiamo nascondere che il nostro più grande grazie è rivolto a suor Pasqua.

Ci ha dato testimonianza di fede attraverso l'esempio concreto di come una vita di totale donazione al Signore sia dettata da una costante e silente preghiera ma soprattutto da una grande ed operosa carità verso ogni persona. Tutti possono affermare che attraverso la sua persona si vede la bellezza e la realizzazione degli insegnamenti di Gesù.

È stata un riferimento per le nostre famiglie, in modo particolare nei momenti di difficoltà e di fragilità; con il suo



Il parroco don Antonio Dal Bo con (da sinistra) suor Pasqua Bernardo, la superiora provinciale, suor Paola Rebellato, suor Mariannina Gesuato, suor Maria Fardin, superiora della comunità di appartenenza delle due suore festeggiate.



Ed ora, dopo diciassette anni e la decisione di chiudere la permanenza elisabettina a Fietta, ci doni un'altra bella testimonianza: chi segue Gesù deve sempre essere pronto ed in cammino. Sì, perché la vita è camminare, partire. Da quando si nasce sempre bisogna partire, uscire dal presente e guardare il futuro. E in questo camminare, tu, suor Pasqua, insieme alle tue consorelle hai seminato l'entusiasmo, la forza e la grinta che ti caratterizzano.

Ora ci sentiamo un po' poveri, ma l'amicizia che ci lega è un filo che si dipana lungo i paesi, che attraversa i confini e che vi farà compagnia ovunque vi troviate a vivere.

Allo stesso modo ci farà compagnia il seme che avete gettato nella nostra comunità; non andrà disperso, ma sarà coltivato come eredità preziosa di un periodo di grazia che Dio ha voluto donarci.

Il segno che lasciate a Fietta lo possano gustare tutte le persone che ora incontrerete. Buon cammino! ■

incoraggiamento e con le sue parole schiette offriva sempre una soluzione per far ritrovare serenità e nuove speranze.

Ricordiamo la sua presenza a sostegno della pastorale giovanile. Si è dedicata all'educazione dei nostri giovani fin dai primi anni della loro vita con la presenza costante nella Scuola materna, li ha accompagnati nel cammino di catechesi preparandoli ai sacramenti; non meno importante è stato il suo contributo ai grest e ai campi scuola partecipando attivamente e testimoniando

Gesù in tutti gli aspetti della vita quotidiana.

Le siamo grati anche per il delicato ministero verso le persone più deboli, provate dalla malattia e dalla solitudine portando loro Gesù eucaristia e donando parole di conforto e di sostegno.

... Da quel 28 agosto del 1998 in cui sei arrivata, cara suor Pasqua, ad oggi che ti salutiamo hai dato tutto per il bene dei ragazzi e delle famiglie pensando al bene degli altri e alla loro serenità, e poi al tuo.

Foto sopra: immancabile foto ricordo delle due suore con le famiglie del gruppo di collaboratori. La festa nel cortile della scuola dell'infanzia con messaggi augurali e foto che dicono tanti anni di vita condivisa insieme nella gioia.



«Il seminatore uscì a seminare»

Le suore elisabettine lasciano ma il seme sparso con abbondanza germoglierà.

di Patrizia Savian stfe

Il 31 agosto scorso è stata chiusa definitivamente la comunità religiosa di Candelù dove le suore elisabettine erano presenti dal 1951. Nel tempo le suore si erano dedicate non solo alla scuola materna ma erano presenti in tutte le necessità della parrocchia: dalla liturgia al canto, dalla catechesi alla pastorale degli anziani... Questa chiusura, purtroppo, è rientrata nel processo di ridisegno che sta interessando tutta la Provincia italiana: ultimamente erano rimaste suor Rosella Valentini e suor Guerrina Marconato.

Il 30 agosto la comunità parrocchiale si è stretta attorno a suor Rosella e a suor Guerrina (altre due sorelle, suor Lorenzina Borgato e suor Cecilia Zanellato erano state salutate nei mesi scorsi) per ringraziarle della loro testimonianza e del bene che avevano compiuto per la gente del paese: con loro idealmente erano presenti tutte le sorelle che avevano operato a Candelù.

Il ringraziamento è iniziato con la celebrazione dell'eucaristia resa solenne dalla corale che ha espresso nel canto non solo la dimensione della festa ma anche la passione e la riconoscenza per i tanti momenti di vita vissuti insieme. Il parroco don Riccardo Zanchin per questa occasione ha cambiato le

letture previste per quella domenica e come vangelo ha scelto: «Il seminatore uscì a seminare ...».

Nell'omelia ha invitato a riflettere sul senso di una comunità religiosa piantata in parrocchia. «Viene da chiederci: Cosa ci sta dicendo lo Spirito con la chiusura della comunità religiosa delle suore elisabettine? Ora il testimone passa ai laici, che devono assumersi la responsabilità della fede prima che del servizio, e hanno quindi la responsabilità di far fruttificare la semente seminata in abbondanza dalle suore». Don Riccardo ha concluso con un augurio: che questa semente cresca e continui a dare frutto attraverso le persone che hanno goduto di questa presenza in parrocchia. Un augurio di speranza.

Questo concetto è stato poi

ripreso dalla superiora provinciale, suor Paola Rebellato, presente con alcune consigliere provinciali e da suor Rosella Valentini nel ringraziare la comunità per la sua intensa partecipazione soprattutto in questo momento di distacco.

Alla fine della celebrazione ogni gruppo parrocchiale ha consegnato alle suore un dono per concretizzare il grazie e un affettuoso augurio.

La mattinata intensa si è conclusa presso il centro sociale con un rinfresco preparato dai genitori dei bambini della scuola materna che ha consentito a tutti i presenti di continuare i saluti esprimendo ancora affetto, gratitudine, segnati anche da un po' di tristezza. In tutti si leggeva la responsabilità di raccogliere il testimone. ■

Momento della celebrazione eucaristica, a destra la foto ricordo con il parroco. Foto in basso, in prima fila, da sinistra: suor Mariza Carrer, suor Paola Rebellato, suor Guerrina Marconato, suor Rosella Valentini.





La vita consacrata un fiore nel giardino della comunità cristiana

Domenica 6 settembre 2015 la comunità cristiana di Piazzola ha salutato le suore elisabettine presenti dal 1933.

a cura della Redazione

Un pezzo di storia della comunità

Il bollettino parrocchiale uscito in occasione della “sagra annuale” traccia un po’ la dinamica presente nella comunità grazie alla presenza delle suore elisabettine, esprimendo un profondo rammarico per tale decisione. Nella celebrazione di saluto viene però accentuato il senso di comprensione e di appartenenza alla Chiesa più grande pensando che il ritiro di queste suore consente il fiorire di simili esperienze in altre comunità. Eccone alcuni stralci.

La decisione chiudere l’esperienza della comunità delle suore elisabettine nella nostra parrocchia ci ha lasciato attoniti e ci ha rattristato.

Intere generazioni di piazzolesi sono passate per la nostra scuola materna e pensiamo che ognuno di noi abbia nel cuore esperienze e ricordi su momenti della nostra infanzia trascorsi con loro.

La comunità delle suore elisabettine arriva a Piazzola nel 1933, all’indomani della conclusione dei lavori di trasfor-

mazione della vecchia chiesa in asilo parrocchiale, durante l’anno santo della Redenzione.

La prima comunità era composta da quattro suore, lo stesso numero che compone l’attuale comunità, ed erano: suor *Cornelia Vanni, superiora, suor Fausta Andreello, suor Lia Sartori, suor Diletta Mietto.*

Da allora, senza soluzione di continuità, le suore si sono prese a cuore la crescita cristiana e l’educazione di migliaia di bambini con la dedizione e l’amore che solo una vita consacrata può esprimere.

Quante esperienze e che

grande dono la nostra comunità ha ricevuto in tutti questi ottantadue anni!

Come dimenticare, oltre il periodo dell’infanzia della scuola materna, le tante opportunità di crescita civile e cristiana, con i corsi di cucito per le nostre ragazze, i doposcuola per aiutare nelle difficoltà scolastiche, i pomeriggi delle domeniche degli anni Settanta dove è nata quella bellissima esperienza di Azione Cattolica per i nostri giovani ora adulti, la cura e l’attenzione per i nostri anziani, il servizio alle celebrazioni liturgiche, il catechismo, il grest...



Le suore partecipanti alla celebrazione di saluto nel cuore della festa patronale della Natività di Maria (la cosiddetta “Madonna dei Oto”).

Forse qualcuno ricorderà anche qualche suora che, per il nostro bene, ci invitava con fermezza a mangiare quella indimenticabile minestra dell'asilo, ma come non ricordare anche le passeggiate pomeridiane e i giochi nel parco della Villa accessibile da quella porticina ora murata.

È un'importante parte della storia della nostra parrocchia che se ne va e che ci rende tutti un po' più poveri...

Grazie, "sorelle", per tutto quello che ci avete donato con gratuità e dolcezza, rimarrete per sempre nei nostri cuori.

Walter Milani, vicepresidente del CP e della scuola dell'infanzia

Dall'omelia del parroco.

A partire dalla nostra esperienza diretta la parola suora richiama il servizio di cui abbiamo goduto: scuola materna, catechismo, animazione dei gruppi, visite agli ammalati...

Prima di servizio però è importante guardare a cos'è la vita religiosa:

– è *profezia*: Dio solo basta a

riempire il cuore della sua creatura e a dare senso pieno ad una vita. Dopo questa vita terrena saremo solo e sempre con Dio...

– è *dono*: mi piace pensare alla Chiesa come ad un giardino dove ci sono tante qualità di fiori (c'è la famiglia, la vita religiosa, il prete, il consacrato nel mondo...)... ed è proprio la diversità dei fiori che rende bello, più bello il giardino.

E proprio perché la vita religiosa è *profezia e dono* essa diventa anche *servizio*.

Allora siamo qui questa mattina a dire grazie al Signore della presenza del "fiore" della vita religiosa nella nostra comunità...

E se ci dispiace che non ci siano più le suore in mezzo a noi è perché con questa assenza si impoverisce un pochino il "giardino di Dio" che è la nostra parrocchia.

Il nostro grazie al Signore va anche per tutte le persone della nostra comunità che sono diventate suore o religiosi (e ce ne sono stati più di una ventina in questo ultimo tempo!).

Un grazie poi alle suore elisa-

bettine per tutto il bene che hanno fatto nella nostra comunità, mediante la loro presenza e il loro servizio concreto. Il Signore le ricompensi come solo lui sa fare.

Don Giovanni Castegnaro

Suor Adele Ancelliero, nel suo saluto a nome delle sorelle, ha sottolineato come la presenza della vita consacrata nella Chiesa e nella comunità parrocchiale sia un segno importante che ci ricorda di dare sempre a Dio il primo posto... Ha ricordato che se ora questo segno viene fisicamente a mancare, il Signore chiede a ciascuno di annunciare con la vita il suo amore di Padre.

A nome di tutte le suore che sono passate a Piazzola ha espresso un grazie per quanto ricevuto da tutti non solo materialmente ma anche umanamente e spiritualmente.

Al termine della messa la comunità ha espresso il suo grazie con un segno significativo: un'icona di Maria col Bambino, affidando ciascuna alla sua materna protezione.

Il pranzo condiviso ha coronato la giornata molto intensa di saluti e di emozioni. ■



L'assemblea in preghiera durante la celebrazione eucaristica: in prima fila le ultime quattro sorelle. Da sinistra: suor Milva Rossi, suor Liana Alessi, suor Adele Ancelliero, superiora, suor Maura Ceccato.

«CHI CREDE IN ME NON MORIRÀ IN ETERNO» nel ricOrdo

di **Sandrina Codebò stfe**



suor Albertina Milani
nata l'1 agosto 1926
a Borgoricco (PD)
morta il 28 aprile 2015
a Padova

Suor Albertina Milani, Michelina al Fonte battesimale, era nata a Borgoricco - PD nell'agosto del 1926. Poco più che diciannovenne lasciò famiglia e parrocchia, entrambe generose di vocazioni elisabettine che certamente esercitarono su di lei una positiva influenza, per iniziare, nel postulato di Casa Madre, il cammino formativo che l'avrebbe aiutata nel discernimento vocazionale. Il 3 maggio 1948 fece la prima professione religiosa che, per quasi tutta la vita, la "consacrò" all'educazione della prima infanzia e al servizio pastorale nella parrocchia del Carmine, a Padova.

Si è dedicata all'insegnamento e alla cura dei piccoli, sapendo dosare dolcezza e fermezza. Fu stimata dai genitori e dalle insegnanti che apprezzavano la sua capacità di trasmettere serenità. La famiglia elisabettina le è grata per la qualità del servizio reso e per il buon esempio che parola e vita hanno regalato a chi l'ha avvicinata. Lasciamo a loro la parola che, bene, ne tratteggia vita e apostolato.

Carissimi fratelli e sorelle, martedì scorso il Signore ha chiamato a sé suor Albertina, che dal 1948 - salvo tre anni trascorsi altrove - è

stata al servizio di questa parrocchia collaborando con i tre parroci del dopoguerra: monsignor Giovanni Mason, monsignor Lino Giacomazzo e (per un tempo breve, ma intenso) il sottoscritto.

È stata una collaborazione a tutto campo, che si è allargata sempre più negli anni, a partire dal preziosissimo servizio nella scuola materna di cui - prima insieme ad altre suore e poi da sola - è stata l'anima. Per il personale docente e non docente dell'"asilo infantile" (a lei piaceva chiamarlo ancora così) è stata un punto di riferimento prezioso; per le catechiste un'amica; per i bambini e i ragazzi una guida e una "nonna" affettuosa e disponibile; per la sua comunità religiosa una sorella che ha testimoniato in tutta la sua vita da consacrata il carisma di servizio e dedizione al prossimo della Fondatrice; per i familiari una preziosa fonte di affetto e di consiglio; per il nostro sagrestano Marco un aiuto prezioso per i tanti servizi necessari al decoro della Basilica, da lei tanto amata; per quanti l'hanno conosciuta più da vicino un esempio di fede semplice e genuina e di un amore dimostrato con poche parole e tanti fatti; per tutti la testimonianza viva del volto materno della Chiesa.

Ora che non è più qui ne sentiamo il vuoto, ma sappiamo che non ci ha lasciati né dimenticati, ma sta già intercedendo per noi presso il Padre. A lui rivolgiamo il nostro grazie con le parole di sant'Agostino: "Signore, non ti chiediamo perché ce l'hai tolta, ti ringraziamo perché ce l'hai data".

don Alberto Peloso
parroco

Oggi siamo tutti un po' orfani di una grande donna, una madre amorevole verso centinaia, migliaia di bimbi durante l'arco di una intera vita. Rendiamo omaggio a lei che ci teneva per mano

e con il suo sguardo amorevole e buono non finiva mai di accarezzarci il cuore. La ringraziamo infinitamente per la dedizione avuta ogni giorno per i suoi piccoli che sapeva guidare con amore e per la cura della casa di Dio nella nostra parrocchia del Carmine. Era forte, affettuosa e allo stesso tempo determinata, trovava sempre una parola buona... la parola giusta. Instancabile nel donare il proprio tempo e la sua vita all'educazione secondo i valori cristiani, per tutti una insuperabile testimonianza di fede e di preghiera.

Giulia Drioli

Cara suor Albertina ci hai lasciato solo fisicamente, perché un affetto particolare ci legherà per sempre. Che dirti? Pensando a te ci viene in mente il proverbio: "nelle botti piccole invecchia il buon vino". Tu infatti, piccola di statura, sei stata grande per tutte noi! Tenace, volenterosa, saggia, autorevole, amorevole, paziente.

Con il tuo comportamento ci hai trasmesso cosa è la fede e come dobbiamo applicarla per amare Dio. Sei stata una meravigliosa psicologa del cuore umano, hai amato, seguito, capito generazioni di bambini che in questi lunghi anni ti sono stati affidati.

Ti sei interessata a loro nel corso della vita: bambini, ragazzi, adolescenti e adulti. Tutti ti ringraziamo: i tuoi consigli sono stati preziosi. Sorreggici, ispiraci e consigliaci anche dal cielo. Grazie, Signore, per averci fatto incontrare suor Albertina.

Le catechiste della parrocchia

Io, Chiara, Lisa: quindici anni di vita "insieme" qui al Carmine, per noi non un qualsiasi posto di lavoro ma una grande famiglia di cui anche tu facevi parte. Tutte le mattine arrivavi presto con una forza, una tenacia che

a volte superava la nostra, pur di stare nella tua scuola con i bambini. Quanta pazienza nell'aiutare i più piccoli; quando a tavola non mangiavano tu li convincevi sempre! E come dimenticare la tua attenzione nei primi giorni di scuola; tu, per aiutarci, prendevi per mano i piccoli inconsolabili e li portavi con te; tornavano dopo un po' sereni. Albertina non ti dimenticheremo; noi insegnanti abbiamo detto ai bambini che sei andata in cielo, all'improvviso un gran silenzio; poi uno di loro ha detto: perché Gesù non la riporta giù? un sorriso è spuntato sulle nostre labbra: così ti ricorderemo, con il tuo sorriso, felice di stare qui nella tua scuola.

Emanuela, un'insegnante



suor Augusta Cisilino
nata l'8 giugno 1911
a Pantianicco di Mereto
di Tomba (UD)
morta il 15 maggio 2015
a Pordenone

«Ha concluso la sua esistenza terrena, sazia di giorni e di vita vissuta nella gioia». Con queste parole le sorelle della comunità "Regina pacis" di Pordenone hanno annunciato il ritorno alla casa del Padre di suor Augusta sottolineando, giustamente, il dono di una lunga vita, quasi 104 anni, e la gioia-vivacità abbondantemente testimoniate da questa sorella. Era nata a Pantianicco di Mereto di Tomba (UD) all'inizio del mese di giugno del 1911; nell'ottobre del 1933 rag-

«CHI CREDE IN ME NON MORIRÀ IN ETERNO» nel ricOrdo

giunse Padova per verificare, nel postulato e nel noviziato, la profondità e le motivazioni del suo desiderio di consacrarsi al Signore nella vita religiosa.

Il 29 aprile 1936 fece la sua prima professione e fu subito inserita nella comunità presso l'ospedale civile di Padova per frequentare la scuola convitto che l'avrebbe preparata alla professione di infermiera caposala, ruolo che ha svolto per la maggior parte della sua lunga vita. Ha prestato servizio in ospedali, case di cura e sanatori a Padova, Oderzo, Roma, Trieste, Asolo e Catanzaro, sapendo unire la riconosciuta competenza professionale alle apprezzate doti umane che, specialmente nella sua lunga permanenza a Catanzaro, le permisero di tessere relazioni che ricordava con nostalgia.

Concluso il tempo del servizio infermieristico, è stata presente a Catanzaro, Venezia e Pordenone come sorella in aiuto alla fraternità e, ultimamente, come sorella a riposo. Di lei ricordiamo la giovialità, la capacità di intrattenersi con la gente sapendo accostare con tatto qualsiasi persona e un vivo desiderio di tenersi sempre aggiornata soprattutto ascoltando la radio perché la vista si era indebolita e le impediva di sfogliare il Quotidiano come avrebbe desiderato.

Anche se è ritornata in Friuli solo nel 2006, aveva mantenuto sempre vivaci contatti con la sua terra natale e con i familiari, con i quali amava esprimersi in friulano.

Suor Augusta era una donna di carattere forte; sapeva cogliere la realtà degli avvenimenti, delle situazioni, diceva di avere il dono di capire le cose e le persone.

Soffriva in silenzio dicendo che Dio conosce e sa tutto, ripeteva spesso: Dio

è Amore, pregava molto e sapeva fare bene riferimento alla Parola di Dio. Era staccata dalle cose, non voleva niente di più di quello che le era necessario. Era molto legata alla sua terra e ai suoi familiari, e per essi pregava e non risparmiava parole perché vivessero fedeli al Battesimo, educando bene i bambini nel "santo timor di Dio".

Noi sorelle della comunità, rafforzate dall'esempio di coerenza nella fede di suor Augusta preghiamo per lei e ringraziamo il Signore della sua lunga e laboriosa vita nella nostra famiglia religiosa e della sua presenza tra noi.

suor Clarita Del Piero

Riportiamo qui di seguito stralci dal Testamento di suor Augusta. Essi contribuiscano ad alimentare una grata memoria di questa sorella.

Il Signore Gesù sa tutto di me. Ciò mi basta... ho sempre ascoltato il richiamo della coscienza che mi suggeriva il ricorso alla fede in Dio e alla preghiera assidua... ora che ho la netta percezione di essere arrivata all'ultima svolta del mio percorso esistenziale e all'imminenza del traguardo finale sento impellente il bisogno della divina misericordia. Sento il bisogno di lodare e ringraziare il Signore e la Madonna santissima per il bene che mi hanno voluto.

Mi hanno anche arricchita di tanti doni. Del dono della fede; del dono della vocazione e della perseveranza religiosa, anche il dono della longevità, concedendomi il tempo per una vera conversione! A lui ripeto il mio sì... eccomi... vengo. Ringrazio e saluto tutte le persone che mi hanno sorretta e aiutata, accudita con amore e dedizione.

Al mio funerale desidero solo preghiere e canti, specie l'Ave, o Vergine (in lingua friulana) e "Mandi a duciu (ca iù) e aravidisi in cil" con Gesù. Credo nella risurrezio-

ne e nella vita eterna. Perdonatemi e amiamoci sempre. Dio è amore e misericordia. Tutto è dono.

Pordenone 2009

Olimpia - suor Augusta

Carissima suor Augusta, mi piace ritrovare nella memoria del cuore quei tratti di strada che ci è stato regalato di condividere: la semplice e quotidiana fraternità che nei miei primi quattro anni di vita religiosa ho vissuto con te e le sorelle della comunità Santa Croce di Catanzaro. Un tempo ricco di vita che ci ha fatto crescere, io agli inizi e tu in ritiro dalla tua attività apostolica, ma abitata da tanta passione per la vita che ti spingeva sempre oltre la soglia di casa per incontrare i bambini della scuola materna, i genitori e i parrocchiani tutti.

Poi l'itineranza della vita ha portato ciascuna altrove, ma ti ho ritrovato a Pordenone; servivano soltanto dieci minuti a piedi per arrivare dalla mia alla tua comunità. Abbiamo potuto incontrarci nuovamente, tu consapevolmente vicina alla soglia del compimento, ed io a raccogliere essenziali e preziose condivisioni di vita, molto diverse da quelle degli inizi: più trasparenti, più ricche del patrimonio della vita vissuta, e nello stesso tempo molto uguali alla semplice e fraterna condivisione degli inizi.

Grazie suor Augusta per quanto il tuo cuore mi ha consegnato nei pochi, ma intensi incontri conditi, grazie per la stima, la confidenza e l'affetto che si potevano anche tradurre nel gustare insieme un pezzettino di cioccolato che l'attenzione delle tue consorelle mai faceva mancare dalla tua camera.

Perdonami se ho svelato qualche segreto, ma... è dovuto a lode del Signore della vita che tutto conosce.

suor Patrizia Cagnin



suor Desiderata Galiasso
nata il 21 novembre 1914
a Padova - loc. Voltabarozzo
morta il 21 maggio 2015
a Taggì di Villafranca (PD)

Teresa Maria Galiasso poco più che diciottenne, con la generosità e la determinazione che caratterizzarono la sua lunga vita, rispose all'invito del Signore: appartenergli con cuore indiviso. Conosceva le suore elisabettine fin dall'infanzia e le fu naturale scegliere la loro vita e missione come modalità della sua risposta al Signore. Iniziò l'itinerario formativo in postulato nel marzo del 1933 cui seguì il noviziato dove assunse il nome di suor Desiderata. Il 3 ottobre 1935 fece la sua prima Professione religiosa pronta a fare della sua vita un dono nella semplicità e nella quotidiana fatica di essere "addetta alla cucina".

Fu a Capodistria durante la guerra, in una Casa di cura a Padova per dodici anni e per otto nell'ospedale civile di Aviano (PN). Nel 1970 fu inviata nella scuola materna di Noventa Vicentina dove per ben ventidue anni fu una presenza cordiale, positiva e tutt'ora ricordata con gratitudine.

Dal 1993, per quattordici anni, diede, generosa come sempre, il suo contributo nel disbrigo di piccoli servizi nella comunità "Mater Amabilis" di Taggì costituita per sorelle a riposo. Qui affrontò con fede la volontà del Signore: l'ultima malattia e la morte dell'amatissima sorella, suor Benedettina, più giovane di lei di dieci anni.

«CHI CREDE IN ME NON MORIRÀ IN ETERNO» nel ricOrdo

Nel 2007 passò nella vicina infermeria, qui portò a compimento la sua consegna al Signore Gesù sorretta dall'amore e dalla fede di cui fu sempre buona testimone.

La vita di suor Desiderata si è conclusa all'età di 100 anni ma non per questo è venuto meno il ricordo del suo servizio fatto molti anni fa, in qualità di cuoca della Scuola materna di Noventa Vicentina, o come era chiamato "l'Asilo delle Suore".

Il suo non era solo un servizio ma una missione fatta di fatica, sacrificio, tanto amore e tenerezza per i bambini. Ricordo che, quando venivano inseriti i più piccoli, che spesso affrontavano la nuova esperienza con le lacrime, lei se li prendeva in cucina perché diceva: "così qui si sentono un po' come a casa" e così li tranquillizzava.

Un altro ricordo del suo lavoro, fatto con amore e senza risparmio di energie, sono le enormi ceste di crostoli che faceva a carnevale per tutti i bambini dell'asilo, ed erano tanti... (conservo ed uso ancora oggi la sua ricetta).

A sera però la si vedeva molto spesso camminare a fatica e con le caviglie gonfie ma pur sempre sorridente e con quella gioia che parte dal cuore di chi sa che la propria fatica e il proprio lavoro non sono altro che un dono per il Signore.

Ernesto e Carla Ferla

Teresa Galiazzo, è stata per oltre vent'anni la "mitica" cuoca dell'Asilo infantile (ora Scuola per l'Infanzia "Vita Gioiosa") di via Battisti e ha quindi preparato le "pappe" per una marea di bambini della nostra comunità. La notizia della sua scomparsa è stata anche pubblicata in internet (facebook) e parecchi l'hanno commentata. Ecco il ricordo di alcune persone:

Era un'amica della mia famiglia e resterà sempre nel cuore di tanti noventani...

non ti dimenticheremo mai, Desiderata, e sono convinto che da lassù guarderai sempre la tua amata Noventa;

io ci sarò a Taggì per darle l'ultimo saluto e spero che saremo in tanti per ricordare tutto il bene che ci ha donato;

un pensiero affettuoso a lei, che preparava il riso in bianco più buono del mondo;

sempre con il sorriso e la battuta pronta;

il risotto in brodo, la pastina al ragù e i ritagli delle particole che preparava per la domenica... persona buona... che la terra ti sia lieve e l'abbraccio di Dio caldo ed eterno;

che bei ricordi e che nostalgia... la merendina, i ritagli di particola, le coccole... grazie di cuore e se ancora ricordiamo tutto questo, è per merito tuo e dell'amore che ci hai dato.

Alcuni amici di Noventa Vicentina (VI)



**suor Bruna Bovo
nata il 27 maggio 1930
a Villanova di Camposampiero (PD)
morta il 23 maggio 2015
a Taggì di Villafranca (PD)**

Suor Bruna Bovo, nata nel maggio del 1930 a Villanova di Camposampiero PD, crebbe in una famiglia profondamente cristiana che certamente facilitò la sua scelta di vita. Poco più che diciassettenne, nella Casa Madre delle suore terziarie francescane elisabettine, iniziò un itinerario formativo che avrebbe verificato le motivazioni della sua scelta che il 2 maggio 1950 fu confermata con la prima professione religiosa.

L'educazione della prima infanzia fu l'ambito della sua missione: per quasi cinquant'anni è stata presente in varie scuole materne del Veneto e del Friuli, come insegnante, direttrice, superiora della comunità; poi per altri sette si esprime come collaboratrice pastorale in alcune parrocchie.

Nel 2007, essendosi fatti più importanti i suoi problemi di salute, è stata inserita nella comunità "S. Giuseppe" di Zovon PD, come sorella a riposo, cinque anni dopo fu però necessario il suo trasferimento nell'infermeria di Taggì di Villafranca dove docilmente accolse l'inesorabile peggioramento della salute e attese l'incontro con il Signore.

La ricordiamo per l'amore alla missione affidatale, per la cordialità con cui accostava le persone, la serenità che sapeva comunicare, la finezza del tratto che aveva con tutti. Ricordiamo il sorriso normalmente presente sul suo volto: diceva serenità interiore e lasciava trasparire il Centro cui attingeva.

Il mio primo incontro con le suore elisabettine è stato con coloro che formavano la comunità operante nella scuola materna di Candelù dove abitavo con la mia famiglia.

Dopo la maturità, avendo tempo libero, ho incominciato a frequentare di più l'ambiente della scuola materna e li ho avuto modo di conoscere meglio le suore elisabettine, soprattutto nella persona di suor Bruna Bovo, che allora era superiora della comunità.

In quel periodo ero in "ricerca" e piano piano ho compreso che il Signore mi chiamava ad essere tutta sua nell'Istituto delle suore elisabettine. Mi sono confidata con suor Bruna perché in lei trovavo ascolto e accoglienza. Lei, pur continuando a seguirmi mi ha mandata dal parroco, che allora era don Antonio Zordan; mi ha accompagnato da suor

Bernardetta Guglielmo, allora superiora generale, e mi ha aiutato a prepararmi per entrare nel postulato. Poi le nostre strade si sono un po' divise: ma, con discrezione, suor Bruna mi ha sempre seguito, soprattutto con la preghiera.

La ringrazio per la sua testimonianza che mi ha aiutato a capire la volontà di Dio.

suor Patrizia Savian



**suor Annalivia Secolo
nata il 18 gennaio 1920
a Oderzo (TV)
morta il 4 luglio 2015
a Taggì di Villafranca (PD)**

Suor Annalivia, Armida Secolo, nacque nel gennaio 1920 a Oderzo e già nell'ottobre del 1937 aveva scelto con determinazione di essere suora tra le elisabettine che numerose operavano nell'ambito infermieristico/assistenziale nella sua Città natale. Il 1° maggio 1940 fece la prima professione religiosa; ebbe il mandato di dedicarsi all'educazione della prima infanzia che la vide presente in molte scuole materne della nostra Penisola.

Nel 1983, conclusasi la sua esperienza di educatrice, si dedicò a tempo pieno alle "missioni popolari", una forma di evangelizzazione che ben si addiceva alla sua vivace passione apostolica. Da Roma - era membro della comunità della casa provinciale - raggiunse generosamente molti luoghi soprattutto dell'Italia Centro-Meridionale dove poté esprimere un fervore che poteva dirsi "senza misura".

«CHI CREDE IN ME NON MORIRÀ IN ETERNO» nel ricOrdo

Quando le forze vennero meno non fu facile per lei accettare il “riposo” nella comunità “Maria Ss. Assunta” di Zovon e quindi, nel 2007, quello ancora più impegnativo dell’infermeria di Taggi dove tuttavia ha dato esempio di una progressiva accettazione della volontà del Signore come preparazione all’incontro definitivo con lui e, specialmente, con l’amata sorella, suor Angelisia, che l’aveva seguita tra le elisabettine e che il Signore aveva chiamato a sé dopo neppure un mese di noviziato.

Suor Annalivia Secolo è tornata alla casa del Padre a pochi anni dal compiersi del secolo, come lei desiderava, perché diceva che il suo cognome comportava lunga vita. Amava davvero la vita ed era sempre pronta per ogni nuova iniziativa che le potesse interessare.

Ha vissuto la gran parte della sua esperienza elisabettina offrendo un contributo catechetico nelle “missioni popolari”. Ha partecipato a moltissime “missioni” e quando ritornava nella comunità di appartenenza raccontava con entusiasmo le fatiche e i risultati ottenuti. Saliva scale, percorreva strade impervie per raggiungere anche le case più lontane e scomode, andava a trovare tutte le famiglie della zona, portando il saluto gioioso e la parola del vangelo.

A volte si trovava di fronte a grandi ostacoli, ma ricordava sempre che il Signore l’aiutava ad uscirne. Di strada ne ha fatta tanta, in automobile, ma anche a piedi e non diceva mai che era troppo stanca; il giorno dopo ripartiva. Quando si è dovuta fermare, per motivi di salute, non smise di pensare e di parlare delle sue missioni. Ora sicuramente in paradiso potrà incontrare tante persone evangelizzate e pregherà per la nostra famiglia elisabettina perché non perda il gusto e il dono di stare in mezzo alla gente per portare

il vangelo, specialmente nelle parrocchie e nei luoghi più poveri come lei ha sempre fatto.

suor Rosanna Rossi

Di suor Annalivia ho sentito parlare fin da ragazza dalla mamma; mi raccontava che suor Annalivia era venuta a far parte della comunità elisabettina di Borgoricco dal 1947 al 1949.

Era una suora giovane piena di amore per il Signore, di fervore e di entusiasmo. Era riuscita con le altre suore ad attirare molte giovani che avevano come punto di riferimento la comunità delle suore nella scuola materna del paese soprattutto durante il pomeriggio della domenica.

Personalmente ho conosciuto suor Annalivia molti anni dopo a Roma. Qui, durante una visita dei miei familiari, ho potuto sperimentarne la generosa disponibilità nei loro confronti: si propone come guida per visitare le basiliche, i monumenti e i giardini più belli della Città eterna. Molte foto testimoniano quei giorni indimenticabili e la disponibilità e la cordialità di suor Annalivia.

L’ho incontrata nuovamente a Roma in Casa Provinciale quando si stava preparando per le “missioni al popolo” per le quali era spesso richiesta. Ricordo che mi mostrava tutta compiaciuta le fotocopie di alcune frasi significative che poi lei abbelliva e colorava per distribuire alla gente durante la missione. Questa cosa mi faceva un po’ sorridere, ma lei era entusiasta e convinta che ciò poteva servire a lasciare una traccia, un richiamo alle persone che avrebbero partecipato alla missione.

Esprimeva volentieri tutta la sua creatività perché l’annuncio dell’amore del Signore facesse breccia nei cuori. In quella occasione mi raccontò anche della sua esperienza in Sicilia, a Fondachelli dove si recava

periodicamente con un’altra suora elisabettina per aiutare il Parroco, malato, nella preparazione dei bambini ai sacramenti, nella visita alle famiglie...

Aveva uno spirito missionario che la aiutò anche a superare celermente gli interventi chirurgici che dovette subire alle ginocchia. Voleva guarire presto per essere, come dice oggi papa Francesco, una religiosa “in uscita”.

Ho avuto la possibilità di condividere con lei anche due brevi periodi di vita nella comunità a Petrosino (TP) dove suor Annalivia generosamente era venuta a sostituire una sorella ammalata.

La sua presenza serena e disponibile fu preziosa. Abbiamo trascorso giorni sereni: qualche mattino andavamo a recitare le Lodi sulla spiaggia contemplando il cielo e il mare.

Dico grazie e una preghiera riconoscente per suor Annalivia per quanto il Signore mi ha dato di sperimentare della sua generosità e della sua passione missionaria.

suor Francesca Novello



**suor Assuntina Volpato
nata il 30 giugno 1923
a Piombino Dese (PD)
morta l’11 luglio 2015
a Taggi di Villafranca (PD)**

Suor Assuntina, nata a Piombino Dese (PD) il 30 giugno 1923, scelse il giorno della festa di Maria Addolorata del 1942 per iniziare, in postulato, il percorso di preghiera, riflessione, discernimento che l’avrebbe

confermata nella scelta di vita: essere suora tra le francescane elisabettine.

Fece la prima professione il 3 maggio 1945 e fu subito avviata a prendersi cura della persona ammalata nell’ospedale civile di Padova come assistente infermiera, per alcuni anni, e quindi, conseguito il diploma, nel ruolo di infermiera caposala. Assieme alla professionalità espresse una speciale attenzione alla persona del malato e dei suoi familiari.

Successivamente fu una “testimone” di carità cristiana anche negli ospedali di Noventa Vicentina (VI) e di Latisana (UD).

Nel 1988 incontrò e curò la sofferenza della persona anziana nella casa di Riposo di San Vito al Tagliamento (PN) e tre anni dopo accolse serenamente l’obbedienza di essere l’infermiera delle sorelle a riposo nella comunità “Regina Pacis” di Taggi, compito che svolse generosamente fino a quando glielo consentirono le forze.

Poi, fu lei ad aver bisogno di essere assistita... e portò con grande dignità il lungo periodo di malattia conservando serenità e sorriso buono.

Ricordiamo con affetto la sua dedizione generosa, la sua competenza professionale; ma soprattutto la sua figura di elisabettina tutta dedita agli interessi di Gesù che certamente le ha rivolto il consolante invito: “Vieni serva buona e fedele, entra nel gaudio del tuo Signore”.

Siamo vicine con fraterna partecipazione alla nipote suor Chiarangela Venturin che dalla missione in Ecuador le è stata vicina con affetto.

La notizia della morte di mia zia mi è giunta durante gli esercizi spirituali. Stava per iniziare l’eucaristia e il sacerdote l’ha offerta per lei. In me c’era dolore, ma nello stesso tempo riconoscenza al Signore per poterla uni-

«CHI CREDE IN ME NON MORIRÀ IN ETERNO» nel ricOrdo

re al sacrificio di Cristo nel quale tutto trova significato: la vita e la morte, la croce e la gioia.

L'avevo salutata pochi giorni prima al telefono, per il suo compleanno, e mi aveva colpito la sua voce tanto debole, ma non pensavo fosse così prossima alla partenza. Ho voluto trovare uno spazio per ripensare alla zia che il Signore ci ha donato e che ora, dopo novantadue anni, è venuto a prendere perché preparata all'incontro definitivo con lui.

Le devo tanto! Sempre ho avuto un posto di privilegio nel suo cuore e nelle sue preghiere. Godeva quando riceveva mie notizie e, quando poteva, mi faceva giungere un messaggio con parole affettuose e consigli saggi e... santi. Mi esortava ad amare tanto il Signore, a vederlo e servirlo in ogni fratello, ad essere gioiosa... e mi mandava una corona, un quadretto, qualche dolce, e specificava: "Per far felice qualcuno".

Suor Assuntina ha amato il suo Signore. Gli ha dedicato tempo. Quando andavo a farle visita nei periodi in cui tornavo in Italia, più di una volta mi sentivo dire di cercarla in cappella.

Ed ha amato i fratelli, gli ammalati specialmente, che ha servito per tanti anni. Con che tenerezza e preoccupazione mi parlava della situazione più difficili e come era felice quando qualcuno poteva lasciare l'ospedale guarito!

Ricordo pure quanto le costava, negli ultimi anni, non poter prestare piccoli servizi alle sorelle. Mi diceva: "Non posso neppure preparare la tavola...".

Godeva quando qualcuno andava a visitarla. Esprimeva gioia e riconoscenza e si sentiva quasi privilegiata quando riceveva la visita della Madre generale, della Provinciale o di qualche Consigliera. Me lo raccontava come qualcosa di veramente grande.

Ora la vedo felice, senza i limiti che la facevano soffrire

negli ultimi anni: udito, vista, impossibilità di camminare ed altri che solo il Signore conosce.

Ora so che mi è più vicina di prima. Posso parlarle... anche a bassa voce e chiederle che interceda per me e per quanto mi sta a cuore.

**suor Chiarangela Venturin
Portoviejo – Ecuador**

Stralcio da un saluto durante il funerale.

Cara suor Assuntina, con i tuoi parenti che hai molto amato ci siamo anche noi: qualcuna è qui, altre e altri non possono esserci. Mamme, ragazzi ormai cresciuti, anziane. In molti ricordiamo con tanta gratitudine quanto da te ricevuto, l'affetto e l'aiuto di sorella e di madre. Ed anche il prezioso ricordo nella preghiera. Non ti dimenticavi di nessuno: amici e beneficati del passato, anche nei tuoi ultimi anni, quando la recita del Rosario era il tuo compito principale, pure nelle lunghe notti.

E non ti dimenticano coloro che hanno avuto la gioia di collaborare con te nel tuo prezioso servizio ospedaliero.

Hai tanto amato il tuo lavoro d'infermiera. Ma non eri soltanto l'infermiera o la caposala, eri una sorella, con un cuore veramente materno e partecipavi al dolore dei pazienti e dei loro familiari. Ed eri sempre tanto umana con tutti, anche con il personale, partecipe dei problemi di ciascuno.

È stata ricchissima la tua vita, il tuo cammino di francescana elisabettina. Il Signore ti ha concesso pure di essere di aiuto nella conversione di qualche malato.

Ora non soffri più, i tuoi cari ti sono venuti incontro — li ricordavi sempre "sono già andati avanti tutti", dicevi — soprattutto ti ha accolto lo Sposo al quale avevi donato tutta la tua esistenza. Prega per noi.

**Ada Pelizza, infermiera
all'ospedale di Padova**

Suor Assuntina, mia prima caposala nel reparto di chirurgia dell'ospedale civile di Latisana (UD) anno 1971: è stata per me e per il personale che l'ha conosciuta una suora autentica, umile, disponibile, che si metteva sempre al servizio innanzitutto del malato, specialmente del malato più sofferente, del malato più solo, del malato più bisognoso di cure; lei era sempre pronta anche di fronte alle malattie più ripugnanti. Suor Assuntina lavava anche la biancheria dei malati più soli.

Aveva sempre una parola di sostegno, di conforto, per ognuno di noi. Era dolce e nello stesso tempo forte con messaggi verbali e con lo sguardo!

Che amore fraterno con i suoi infermieri! era una donna vicina a noi nella quotidianità, sempre emanava il profumo della sua speciale spiritualità che non im-

neva ma che colpiva anche coloro che dicevano di non credere.

Ha saputo portare la croce della sua sofferenza con grande dignità, sempre esprimendo attenzione e gratitudine, anche solo con il sorriso.

A me chiedevi di tutti i miei cari: di Aurora soprattutto, la mia adorata nipotina che tu hai conosciuto; ti interessavi con chi ero arrivata da te, preoccupandoti se ero arrivata da sola; mi chiedevi con un fil di voce in veneto e in italiano se avevo mangiato e mi ringraziavi di essere lì... ma quello che mai dimenticherò è che mi hai stretto le mani e me le hai baciato. Io ti ho detto: ma tu baci le mie mani? sono io che devo baciare le tue che sono mani benedette.

Ciao, carissima mia caposala Assuntina.

Giuseppina Feletti

Affidiamo al Signore anche suor *Carlarenza Bovo* tornata alla Casa del Padre successivamente; ne daremo grata testimonianza nel prossimo numero.

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la mamma di

suor M. Antonietta Fawzi

suor Francisca Dissegna
suor M. Antonietta
Feltracco

la sorella di

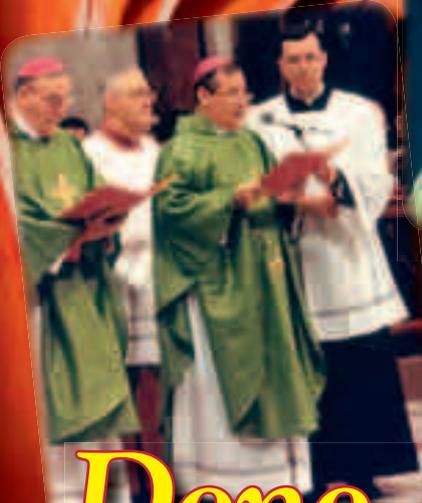
suor Rinassunta
Bragagnolo
suor Mariam Ibrahim
Bishara
suor Mariarosaria Canova
suor Rosaugusta Pol
suor Bernarda Quaglia
suor Angelia Segato

suor Mariassunta Friso
suor Ginamaria
Gastaldello
suor Graziella e
suor M. Ugolina Giraldo
suor Gabriellina Lazzarin
suor Genesia Novello
suor Terenziana Pasquato
suor Daniela Peron
suor Agnese Racano
suor Gigliola Sillo
suor Mariagina Soncin
suor Eliangela Tocchet
suor Ampelia Zanin.

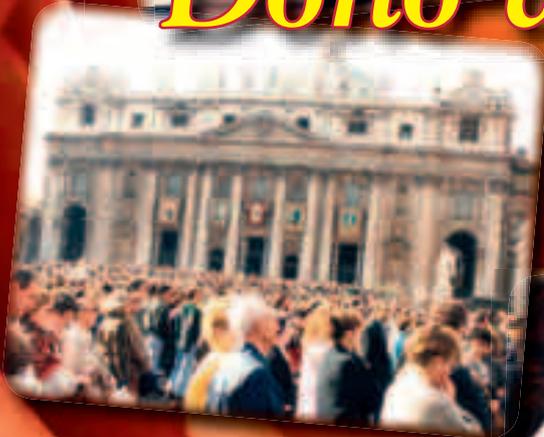
il fratello di

suor Florinda Bragato
suor Bellarina Busatto
suor Oliva Dalle Vedove

Elisabetta Vendramini da venticinque anni beata



Dono alla Chiesa...



*... esempio di carità luminosa
verso Dio e verso il prossimo*